



LA
MADONNA
DEL
BOSCHETTO
CAMOGLI

BOLLETTINO BIMESTRALE DEL SANTUARIO

La Madonna del Boschetto

BOLLETTINO DEL SANTUARIO

16032 CAMOGLI (Genova) • Direzione e Amministrazione presso Rev. Rettore

Conto Corrente Postale N. 28114163

Telefono 0185.770126

LA PAROLA DEL RETTORE

Cari fedeli,

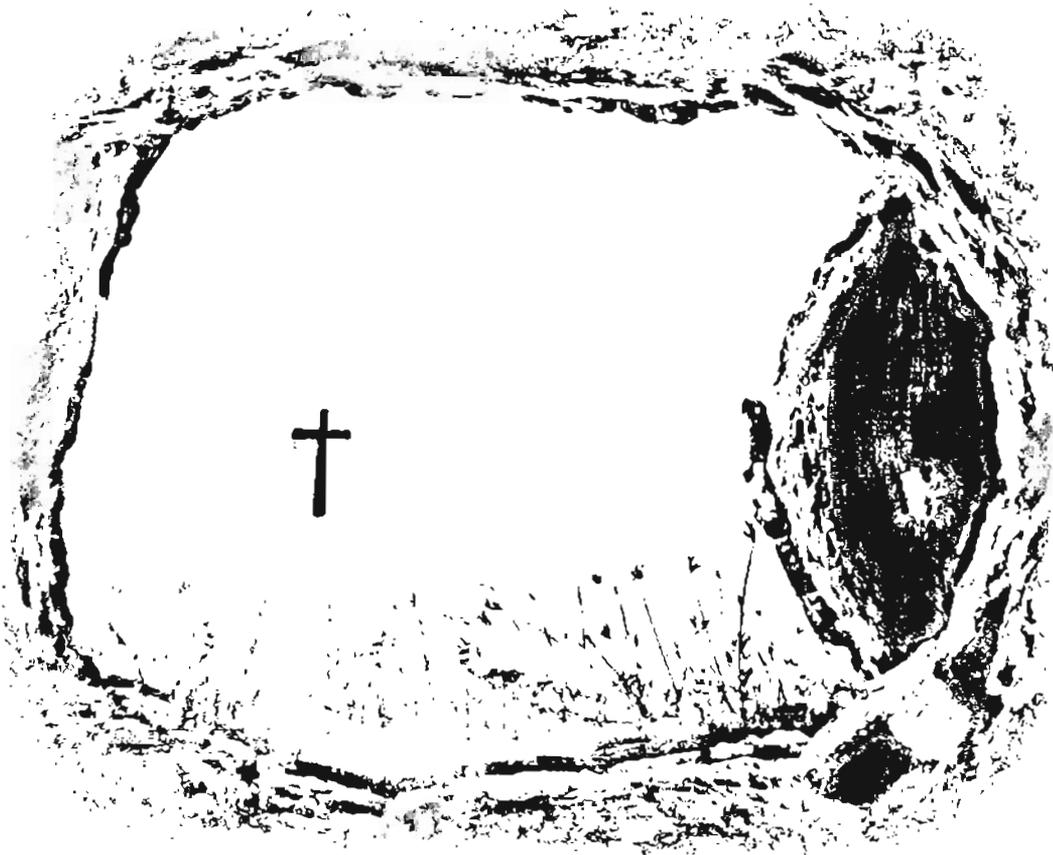
sappiamo che Pasqua significa passaggio. Se per gli Ebrei fu passaggio dalla schiavitù dell'Egitto alla libertà verso la terra promessa, per noi cristiani significa Resurrezione, cioè passaggio dalla morte alla vita. Così come lo è stato per Gesù, così avverrà anche a noi alla fine dei tempi.

Ma un ulteriore significato è quello del passaggio alla vita nuova; vita nuova per tutti. Ma una vera vita nuova

lo può essere se viviamo come veri figli di Dio, se respingiamo ciò che è contrario al nome cristiano e agiamo come tali. Mai come oggi dobbiamo impegnarci su questo fronte.

Ogni cristiano di qualsiasi fascia sociale, deve rammentare che la Pasqua va vissuta in ogni campo, perchè dove non c'è novità di vita, c'è solo vecchiume, tristezza e noia.

Gesù, con la sua Risurrezione, ha



fatto risplendere la luce e la speranza nell'animo umano.

E' per questo che nel Prefazio pasquale preghiamo dicendo "l'umanità esulta su tutta la terra".

Con la sua Risurrezione Gesù ha acceso la speranza che la vita non si esaurisce con la morte, che la vittoria finale sarà del bene e non del male, di Cristo Signore e non del demonio, della risurrezione della carne e non dell'eterna corruzione del sepolcro.

Anche se è vero che nella fase terrena la Chiesa, a immagine del Suo corpo, deve sperimentare anche i giorni della Passione, è altrettanto vero che essa già partecipa della gioia della Pasqua che si completerà con la glorificazione finale.

Con queste brevi considerazioni, auguro a tutti una serena e Santa Pasqua nella gioia del Cristo risorto.

Il Rettore
DON FRANCESCO MARRA



La discesa agli inferi. Mosaico, cattedrale di S. Marco (Venezia)

Questa icona illustra il tema della Settimana di preghiera.



Il Papa ci affida al Crocifisso (e ai sacerdoti)

Per chi avrà pregato domenica il Papa davanti all'icona del Salus Populi Romani a Santa Maria Maggiore e al Crocifisso miracoloso di San Marcello al Corso? Pensieri che resteranno raccolti nel suo cuore. Così come resterà impresso nell'affetto della gente il doppio "a tu per tu", che Francesco si è concesso uscendo a sorpresa dal Vaticano.

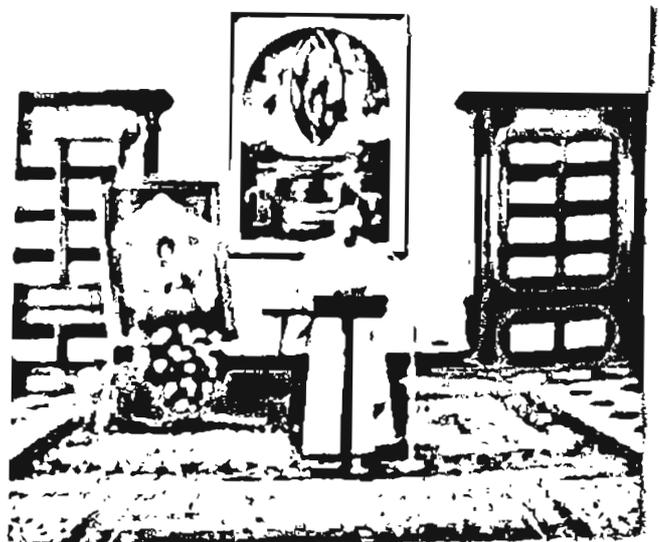
Il «pellegrinaggio» solitario del Pontefice

Francesco affida alla Madre del Divino Amore il mondo minacciato dal Covid 19

L'ha voluta alla sua destra, in un momento storico: l'effigie del Divino Amore, invocata tante volte dai romani in ore durissime, come i bombardamenti della seconda guerra mondiale, era lì nella Biblioteca del Palazzo Apostolico (nella foto) per il primo Angelus pronunciato e trasmesso in streaming e non dalla finestra su Piazza San Pietro. Scelta obbligata per le misure anti contagio da Covid 19.

«Il Papa è ingabbiato ma si vede ed è vicino a voi tutti», ha detto Francesco, affidando tutti a Maria, nel tempo di Quaresima, «perchè ci ottenga quella docilità di spirito indispensabile per incamminarci risolutamente sulla via della conversione» e invitando tutti a vivere l'incubo del coronavirus «con la forza della fede, la certezza della speranza il fervore della carità». Una lettera del suo vicario generale della diocesi di Roma, Cardinale Angelo

De Donatis, intanto, annunciava per l'11 marzo, giornata di preghiera e digiuno, in tutta la capitale, la Santa Messa, presieduta da lui, alle 19, proprio al santuario del Divino Amore e sulla pagina Facebook della diocesi di Roma: preghiamo per quanti sono contagiati per chi si prende cura di loro, affidandoci a Maria, Madre del Divino Amore e Salute degli infermi».



«Cari Sacerdoti, cari fratelli e sorelle...»



UNITI NELLA PREGHIERA

Cari Confratelli Sacerdoti,

Vi scrivo nel momento in cui l'emergenza sanitaria genera apprensione e incertezza nei singoli, nel Paese e oltre. Come Pastori, siamo accanto alla gente e ne condividiamo preoccupazioni e speranze. Come cittadini, cerchiamo il bene comune anche nel tradurre responsabilmente le indicazioni delle Autorità civili: il riconoscimento reciproco, il mutuo rispetto e la leale collaborazione devono ispirare rapporti costruttivi per tutti.

Siamo consapevoli che la delicatezza delle circostanze richiede una puntuale attenzione e, a noi come a tutti, dei sacrifici inediti. Attraverso difficoltà personali e comunitarie, siamo richiamati al centro della nostra vita e provocati a riflettere sugli eventi sapendo che, nella luce della fede, tutto racchiude una grazia e nulla è perduto.

Sono a dirvi la mia vicinanza di stima e di affetto, di gratitudine e di sostegno: sono a invitarvi ad abitare questo tempo uniti gli uni agli altri nella preghiera e nella comunione fraterna, a vivere - insieme alle vostre

comunità – le inevitabili limitazioni pastorali come offerta a Dio.

La Messa quotidiana, celebrata privatamente a porte chiuse, sia il luogo della carità pastorale che è il cuore della nostra spiritualità essendo, la Celebrazione eucaristica, il primo e più grande atto d'amore per il mondo. Nel Santo Sacrificio adoriamo la reale Presenza, e si compie il convito del Popolo di Dio a cui tutti gli uomini, nella fede, sono chiamati.

Sia questo tempo occasione per coltivare maggiormente la nostra vita spirituale con la preghiera personale, l'adorazione, la Parola di Dio, lo studio, il rosario, la direzione spirituale. Quando siamo con Dio, non siamo

mai soli: basta aprirGli il cuore e chiederGli di entrare come è accaduto ad Emmaus: "Egli entrò per rimanere con loro" (Lc 24,29).

Sono certo che, come l'antico Israele, usciremo da questo tratto di deserto più solidi nella fede, più affidati al Signore che guida nonostante le insidie, più uniti nel Presbiterio, più pazienti nelle avversità, più generosi nel ministero, più gioiosi di essere preti.

Prego per voi, certo che anche voi mi portate nel cuore. Vi affido alla Santa Vergine, Madre e Regina degli Apostoli, e con affetto vi benedico.

IL VOSTRO VESCOVO

SPERANZA E FIDUCIA NON VENGANO MENO

Cari Fratelli e Sorelle,

come Pastore della Diocesi mi rivolgo a voi in questo difficile momento. Le circostanze ci richiamano a mettere in atto misure di prudenza e di buon senso che ormai conosciamo, e che ci vengono raccomandate. L'appello alla consapevolezza e alla responsabilità non ammette sofismi o discussioni inutili, poiché si tratta di prendere a cuore non solo la salute personale ma anche quella di tutti, specialmente dei più fragili. Tutto il mondo riconosce che la situazione è seria, e pertanto richiede una risposta seria che non conosce età, situazioni, luoghi.

Come cittadini, siamo chiamati a vivere alcuni temporanei limiti per

un bene superiore, che è quello della salute e della sicurezza dell'intero popolo. Lo dobbiamo al Paese a cui apparteniamo con fierezza, lo dobbiamo a coloro che sono colpiti dal morbo, lo dobbiamo alle vittime, lo dobbiamo alla moltitudine di medici, infermieri, operatori che, in modo ammirevole, con professionalità e dedizione curano e lottano. E' un tributo di serietà!

In una emergenza tanto imprevedibile e sconosciuta, la cultura della sistematica obiezione e polemica appare impropria e incomprensibile da qualunque parte venga.

Come cattolici, sappiamo per fede che il Signore è sempre accanto all'umanità e – come sulle strade

della Palestina – accompagna, conforta, sostiene. Non solo aiuta a superare le prove che il tempo ci impone, ma anche a imparare dai dolori e dalle trepidazioni che sono parte della vita. Per questo la speranza non deve annullarsi, e la fiducia deve ispirare ogni azione e ogni resistenza.

Siamo ricondotti a ciò che veramente conta, a smitizzare abitudini che sembrano degli assoluti, ma che in realtà oscurano l'essenziale. A volte l'uomo perde il senso della propria piccolezza: Dio ci doni di uscirne più umili e miti, più semplici e uniti, più consapevoli dei doni che abbiamo, più seri per non pensare che il bene sia ovvio anziché un continuo miracolo di cui stupire e gioire grati. Nulla deve diventare banale.

In questo tempo di assenza delle celebrazioni, specialmente della Santa Messa, invito ciascuno a intensificare la preghiera quotidiana, personale e in famiglia, nelle chiese che rimangono aperte e in casa; invito a leggere le Scritture Sante, a pregare con il rosario, a essere più attenti a chi ha bisogno e ci è vicino. Sarà una



Quaresima forse unica nella nostra vita: sia un tempo di raccoglimento e di intimità con Gesù e con i nostri cari, riscoprendo la bellezza di stare insieme.

Sappiate che i nostri Sacerdoti, in forma privata, celebrano l'Eucaristia e questa non ha confini: tutti siete presenti sull'altare, e noi uniamo al sacrificio di Cristo le anime dei defunti, le pene e le speranze dei vostri cuori, i malati, la nostra cara Città e il nostro amato Paese. Mentre guardiamo a Maria Santissima, Regina di Genova, invochiamo su tutti la Benedizione del Signore.

IL VOSTRO VESCOVO

RIFLESSIONI PER LA SETTIMANA SANTA

La debolezza di Dio è più forte della forza degli uomini

La croce ha esercitato la sua forza di attrazione su tutta la terra e lo ha fatto servendosi non di mezzi umanamente imponenti, ma dell'apporto di uomini poco dotati. Il discorso della croce non è fatto di parole vuote, ma di Dio, della vera religione, dell'ideale evangelico nella sua genuinità, del giudizio futuro.

Fu questa dottrina che cambiò gli illetterati in dotti.

Dai mezzi usati da Dio si vede come la stoltezza di Dio sia più saggia della sapienza degli uomini, e come la sua debolezza sia più forte della forza umana. In che senso più forte? Nel senso che la croce, nonostante gli uomini, si è affermata su tutto l'universo

e ha attirato a sé tutti gli uomini. Molti hanno tentato di sopprimere il nome del Crocifisso, ma hanno ottenuto l'effetto contrario.

Questo nome rifiorì sempre di più e si sviluppò con progresso crescente.

I nemici invece sono periti e caduti in rovina. Erano vivi che facevano guerra a un morto, e ciononostante non l'hanno potuto vincere. Perciò quando un pagano dice a un cristiano che è fuori della vita, dice una stoltezza. Quando mi dice che sono stolto per la mia fede, mi rende persuaso che sono mille volte più saggio di lui che si ritiene sapiente. E quando mi pensa debole non si accorge che il debole è lui. I filosofi, i re e,



per così dire, tutto il mondo, che si perde in mille faccende, non possono nemmeno immaginare ciò che dei pubblicani e dei pescatori poterono fare con la grazia di Dio. Pensando a questo fatto, Paolo esclamava: «Ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini» (1 Cor 1, 25). Questa frase è chiaramente divina. Infatti come poteva venire in mente a dodici poveri uomini, e per di più ignoranti, che avevano passato la loro vita sui laghi e sui fiumi, di intraprendere una simile opera? Essi forse mai erano entrati in una città o in una piazza. E allora come potevano pensare di affrontare tutta la terra? Che fossero paurosi e pusillanimi l'afferma chiaramente chi scrisse la loro vita senza dissimulare nulla e senza nascondere i loro difetti, ciò che costituisce la miglior garanzia di veridicità di quanto asserisce.

Costui, dunque, racconta che quando Cristo fu arrestato dopo tanti miracoli compiuti, tutti gli apostoli fuggirono e il loro capo lo rinnegò.

Come si spiega allora che tutti costoro, quando il Cristo era ancora in vita, non avevano saputo resistere a pochi Giudei, mentre poi, giacendo lui morto e sepolto e, secondo gli increduli, non risorto, e quindi non in grado di parlare, avrebbero ricevuto da lui tanto coraggio da schierarsi vittoriosamente contro il mondo intero? Non avrebbero piuttosto dovuto dire: E adesso? Non ha potuto salvare se stesso, come potrà difendere noi? Non è stato capace di proteggere se stesso, come potrà tenderci la mano da morto? In vita non è risuscitato a conquistare una sola nazione, e noi, col solo suo nome, dovremmo conquistare il mondo? Non sarebbe da folli non solo mettersi in simile impresa, ma perfino solo pensarla?

E' evidente perciò che, se non lo avessero visto risuscitato e non avessero avuto una prova inconfutabile della sua potenza, non si sarebbero esposti a tanto rischio.

S. GIOVANNI CRISOSTOMO

Noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani; ma, per i chiamati, egli è potenza di Dio e sapienza di Dio. (1 Cor 1, 23-24)

Siamo tribolati da ogni parte; ma in tutto siamo più che vincitori, grazie a colui che ci ha amati; (2 Cor 4, 8-10)

Il dono della Madre

«Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria madre di Clèopa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: "Donna, ecco tuo figlio!". Poi disse al discepolo: "Ecco tua madre!". E da quell'ora il discepolo l'accolse con sé» (Gv 19,25-27).

Questo brano del Vangelo di Giovanni è la base biblica dell'affidamento a Maria, il luogo delle Scritture dove impariamo ad accogliere Maria come madre e a vivere come suoi figli. Maria è stata il dono sovrabbondante di Gesù per noi, e appartenere a lei ci chiama, come impariamo da san Massimiliano Kolbe, a un esodo costante da noi stessi per amare come Gesù ci ha amati. Affidarci è infatti diventare come colei che ha conosciuto e accolto più di tutti Dio e il suo mistero di amore.

IL CONTESTO DELL' "ECCO TUA MADRE"

Il contesto immediato della passione di Gesù (la sua "ora" nell'ottica teologica di Giovanni) contiene cinque scene: l'iscrizione del titolo di re dei Giudei sulla croce, la divisione delle vesti tranne la tunica senza cuciture, il dono della Madre, il compiersi della salvezza, la trafittura del costato e il flusso di sangue e acqua. Eventi che realizzano le parole espresse in precedenza: «Avendo amato



Volgarmente
lo sguardo è Colui
che hanno sofferto
(Gv 19,27; Mc 12,49)



i suoi, li amò fino alla fine» (v. 13). Gesù non ci ama a parole, ma nei fatti. Traduce in gesti la sua scelta di amore. Il dono della Madre è al centro di questi eventi profondamente uniti tra loro.

Pensiamo alla tunica cucita tutta d'un pezzo, che non viene strappata e che rappresenta l'unità dei redenti che Gesù realizza.

Ora questa unità si compie nella comunione di vita che presso la croce unisce Gesù, Maria e il discepolo, in cui rivediamo i discepoli di tutti i tempi, noi compresi. L'unità è un tema importante per Giovanni, che riporta la frase di Gesù: «Quando sarò esaltato, attirerò tutti a me» (12,32). Attirandoci, Gesù ci strappa dal male e da ciò che ci fa male, e crea unità nel nostro cuore, e tra noi. Attirati da lui, siamo amati e risanati.

Mentre stiamo in questa scena evangelica, portiamo l'attenzione parallelamente alla scena di Cana. Lì come qui si parla di un'ora: l'ora della salvezza che a Cana è preannunciata e guardata in prospettiva futura, qui si realizza in modo definitivo.

Lì Gesù si presentava come lo Sposo dell'umanità e qui, sul Calvario, effonde il suo amore e unisce, a sé la sua sposa, che è la Chiesa e l'anima di ciascun credente. Poi lì come qui Maria è presente, "sta", e lì come qui è chiamata con l'appellativo "madre di Gesù" da parte di Giovanni e con quello di "donna" da parte di Gesù stesso.

Inoltre a Cana, dopo il miracolo, vediamo il primo gruppo di discepoli con Maria mettersi in cammino e iniziare il loro itinerario di fede

al seguito di Gesù. Dunque l'azione di Gesù, con l'aiuto della Madre, è quella di raccogliere tutti i suoi figli nell'unità e fargli fare un cammino di crescita nella fede.

Si tratta di una nuova creazione. Cana e Croce, posti all'inizio e alla fine del Vangelo (inclusione), rappresentano due episodi chiave fondamentali per capire la figura di Maria.

PERSONAGGI DELLA SCENA

Attorno a Gesù crocifisso ci vengono presentate quattro donne. Sua madre Maria, Maria di Magdala e altre due, la sorella di sua madre e Maria di Cleofa.

Queste due però subito dopo vanno sullo sfondo mentre l'occhio della camera porta in primo piano Gesù, Maria e il misterioso discepolo amato. Maria viene nominata in pochi versetti ben sei volte (quattro come madre di Gesù, una come madre del discepolo e una come donna). Donna è un titolo evocativo e misterioso. Nel linguaggio biblico rappresenta Israele, che è la Sposa del Signore ed è come un grembo materno e accogliente per i suoi figli.

Qui Gesù sta parlando del suo progetto di salvezza, in cui Maria è madre universale.

E il discepolo amato? Non presentato prima nel gruppetto di donne, compare d'un tratto ai piedi della croce. Ma è già noto nel Vangelo giovanneo.

È l'intimo di Gesù, colui che nell'ultima Cena appoggia il capo sul petto del maestro e ne raccoglie la confidenza riguardo a Giuda; è il testimone fedele che accompagna

Gesù, vede sgorgare sangue a acqua e quindi racconterà in seguito gli eventi.

Lui entra con Pietro nel sepolcro e sempre lui lo riconosce risorto al lago di Galilea. Infine nel versetto 21,24 mette la sua firma a tutto il Vangelo, affermando di avere trasmesso quanto ha veduto, ascoltato e toccato. Il discepolo amato è una persona concreta - Giovanni - ma è anche il simbolo del discepolo, ci dice chi è un credente: chi è stato trafitto dall'amore di Cristo e non può più vivere per sé, ma nello Spirito corre a portare agli altri la vita che ha ricevuto. Poiché il discepolo da quell'ora l'accoglie con sé, ciò indica che una nota caratteristica del credente è quella di accogliere Maria, di essere suo figlio e farsi raccontare da lei chi è Gesù, impararlo dalla sua viva voce.

AL CUORE DELLA SCENA

Il cuore della scena è concentrato nelle parole di Gesù e nella dinamica relazionale nuova che ne scaturisce.

Gesù "vede": «Ancor prima di parlare, lo sguardo di Gesù, fisso sulla Madre e sul discepolo vicino a lei, associa già le due figure» (Léon-Dufour).

Vede e parla, dicendo qualcosa di nuovo e importante che contiene una missione, un compito. Si tratta di uno schema che Giovanni usa altre tre volte nel Vangelo, sempre per

indicare un momento cruciale in cui Gesù nel vedere qualcuno dice su di lui qualcosa di fondamentale (cf. 1,21; 1,36; 1,47). È come se Gesù rivelasse alla persona qual è la sua identità profonda e cosa quindi sarà chiamata a fare. Nel momento in cui perde il figlio, Maria si sente chiamata madre di un altro figlio. Sarà madre di tutti noi. La maternità spirituale di Maria

è quella che più sta a cuore a Gesù, tant'è che, come ha rilevato Maurizio Marcheselli, «Gesù la chiama madre solo in questo momento, quando la dona a Giovanni». «Ecco tua madre». Prima l'aveva chiamata donna. Ma perché gli sta a cuore, cosa vuole dire al discepolo amato e a ciascuno di noi?

«Guarda tua madre, rivolgiti gli occhi, tieni fisso lo sguardo, contempla quell'immagine per diventare come lei. Perché l'uomo diventa ciò che contempla, diventa ciò che ama. *Contemplando veniamo trasformati in quella stessa immagine* (2Cor 3, 18)» (A. Anghinoni).

Nell'accogliere Maria come madre, Giovanni l'accoglie anche nella comunità che da lui avrà origine, dunque Maria è dentro la Chiesa, come credente e come Madre. «Il dramma della croce non finisce nella morte, ma in un flusso di vita nuova che viene dalla vita donata» (Marida Nicolaci) e che ci coinvolge ora, lì dove viviamo, lottiamo, cresciamo, speriamo.

Santa Madre del Redentore

O santa madre del Redentore,
 porta dei cieli, stella del mare,
 soccorri il tuo popolo
 che anela a risorgere.
 Tu che accogliendo il saluto dell'angelo,
 nello stupore di tutto il creato,
 hai generato il tuo Creatore,
 madre sempre vergine,
 presta di noi peccatori



O santa Madre del redentore, è un'antica antifona di Avvento che è rimasta indelebile nei secoli e che all'interno della preghiera della liturgia delle Ore si pone a conclusione della giornata. Con questa invocazione ci si mette - mentre calano le tenebre e la stanchezza conduce al riposo - nelle sue mani materne, chiedendo pietà e soccorso.

STUPORE

A una prima lettura siamo colpiti dalla sottolineatura di quell'atteggiamento di stupore che ha avvolto ogni cosa nel momento in cui Maria disse quel sì alla vita e all'amore fermo e definitivo, insieme coraggioso e fragile, perché affidato totalmente a Dio. La meraviglia nasce da un cuore attento, che non guarda in modo frettoloso e superficiale gli eventi, ma cerca il senso profondo, nascosto, la potenza insita nelle cose apparentemente deboli e inconsistenti. Perciò, l'evento della nascita di Dio dalla fragile carne di Maria può essere approcciato in

modo superficiale, oppure rimanendo in ascolto e in contemplazione, e così cogliendo questa meraviglia a cui anche noi possiamo partecipare. Non a caso, commentando questa preghiera, San Giovanni Paolo II ha esclamato: «Quanto mirabilmente lontano si è spinto Dio, creatore signore di tutte le cose nella "rivelazione di sé stesso" all'uomo!». Sì, ogni evento, ogni situazione, compresa la più ordinaria, contiene in sé la manifestazione di qualcosa di più grande, che può essere colto soltanto da un occhio attento, capace di fermarsi, di vedere e di attendere la rivelazione dell'oltre.

CADERE E RISORGERE

Ovviamente questa forza dell'incarnazione del Verbo, che fa nascere tanto sentimento di stupore in noi, non è fine a se stessa ma alla nostra salvezza: la preghiera infatti è una richiesta di aiuto a Maria affinché ci soccorra, ci venga incontro come madre, visto

che da soli siamo a terra, cadiamo, non necessariamente nell'errore come azione ma più ordinariamente nello scoraggiamento e nell'inquietudine ingiustificata. È sempre san Giovanni Paolo II che ha accenti molto belli nel descrivere questo passaggio: «Nelle parole di questa antifona liturgica è espressa anche la verità della "grande svolta". (...) La svolta che si può dire "originale", accompagna sempre il cammino dell'uomo e, attraverso le diverse vicende storiche, accompagna tutti e ciascuno. È la svolta tra il "cadere" e il "risorgere", tra la morte e la vita». E allora diventa preziosa per la nostra risposta di fede questa attitudine interiore a considerare la dinamica spirituale con cui Maria ci prende per mano e ci sospinge verso il Signore, perché ci rialziamo dalle varie forme di cadute che quotidianamente sperimentiamo. Mentre il nostro affidamento è continuo e va rinnovato, dall'alto continuamente ci viene l'aiuto. Come seguendo il movimento di un'onda, la nostra esistenza sperimenta abbassamenti e riprese costanti, che possono generare sconforto in chi si ferma ad assolutizzare la debolezza, o all'apposto gioia vera in chi sa ringraziare Dio per il fatto che è Dio e lo fa senza sosta risorgere.

PIETÀ DI NOI

Considerato tutto ciò, e solo dopo avere realmente colto a quale profondità giunge l'amore dei Dio per noi, ci rivolgiamo a Maria perché abbia pietà di noi. Un parallelo del "volgi a noi gli occhi tuoi misericordiosi" della Salve Regina con cui ci collochiamo nella posizione giusta: quella di figli



«Maria si è fatta tutta a tutti; si è fatta debitrice di sapienti e di ignoranti, con una meravigliosa carità. A tutti apre il seno della misericordia, affinché tutti ricevano la sua pienezza: redenzione al prigioniero, guarigione al malato, consolazione all'afflitto, al peccatore il perdono, al giusto la grazia, all'angelo la gioia e, infine, la gloria a tutta la Trinità; e la stessa persona del Figlio riceve da lei la sostanza della carne umana, affinché non vi sia chi si sottragga al suo calore»

(San Bernardo, *Sermone*, XII secolo).

che hanno bisogno di una madre. Una madre che alla sera si siede accanto, al bordo del nostro letto, per stare con noi. Non per darci consigli, non per dirci come dobbiamo essere, ma per ascoltare quello che ci passa nel cuore in quel momento. E allora, dal sentirsi accolti, si fa l'esperienza di essere compresi, che è una delle esperienze più necessarie e che troppo spesso trascuriamo, dando per scontato che Maria ci sia.

Mentre invece è dentro questo spazio di raccoglimento e attenzione che possiamo vivere il calore della sua presenza. Uno spazio da ricercare, da valorizzare, attraverso il nostro esserci con tutto ciò che siamo e che ci sta a cuore.

DALLA RIVISTA "MADRE" 2019

RIFLESSIONE MORALE

Il peccato uccide!

Cio che chiamiamo "peccato" non dovrebbe essere oggetto di derisione. Ringraziamo le ditte produttrici di sigarette quando ci avvertono che "fumare uccide". Molto più dobbiamo ringraziare quelli che ci aiutano a smascherare la realtà del peccato, avvertendoci che il **peccato mortale uccide**.

- **La vita cristiana** non è altro che - una volta generati dalla grazia di Dio che ci fa suoi figli nel suo Figlio Unico che è Gesù - pensare, parlare e agire come farebbe Gesù se stesse al nostro posto. Certe cose Gesù non le farebbe mai. Non pensiamo, dunque, che tutto fa lo stesso e che l'essere umano è qualcosa senza senso in mezzo al creato. Riconosciamo che dobbiamo ubbidire alla voce di Dio nel nostro cuore. Senza di essa, la nostra libertà è cieca e noi non sappiamo quello che ci conviene.
- Ci sono atti che non possiamo commettere senza voltare le spalle a Dio: li chiamiamo peccati mortali. "Il peccato mortale è una possibilità radicale della libertà umana, come lo stesso amore" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n° 1861). Parliamo di peccato mortale quando "la volontà si orienta verso una cosa di per sé contraria alla carità dalla quale siamo ordinati al fine ultimo" (*Ibidem*, n° 1856). È un rifiuto del piano amoroso di Dio su tutte le cose, in un tema particolar-

mente grave, per mezzo di un atto cosciente e libero, come vedremo più in dettaglio qui di seguito.

- **Il peccato mortale produce la morte** in noi e intorno a noi, ci separa da Dio che è la Vita, ci priva della sua grazia e del dono della carità. La Sacra Scrittura ci parla di peccati che causano la morte (Gc 1, 15) ed escludono dal Regno dei Cieli (Gal 5, 19-21; 1Cor 6,9-10; Rom 1,28-32). "Se non è riscattato dal pentimento e dal perdono di Dio, provoca l'esclusione dal regno di Cristo e la morte eterna dell'inferno" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n° 1861).
- "**Chi ha i miei comandamenti e li osserva, è lui che mi ama**" (Gv 14,21). "Il peccato mortale che si oppone a Dio non consiste soltanto nel rifiuto formale e diretto del comandamento della carità" (Congregazione per la Dottrina della Fede. Dichiarazione "*Persona Humana*", n° 10). "Si ha, infatti, peccato mortale anche quando l'uomo, sapendo e volendo, per qualsiasi ragione sceglie qualcosa di gravemente disordinato. In effetti, in una tale scelta è già contenuto un disprezzo del precetto divino, un rifiuto dell'amore di Dio verso l'umanità e tutta la creazione" (Giovanni Paolo II. *Esortazione Apostolica "Reconciliatio et Paenitentia"*, n° 17). Amare Dio significa osservare i comandamenti.

- Di fronte alla realtà del peccato mortale dobbiamo essere vigilanti, ma non ci succederà di commettere un peccato mortale per distrazione. Per commettere un peccato mortale, si devono dare tre condizioni tutte insieme (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1857-1859):

1. Materia grave. Non ogni atto cattivo è grave, e nemmeno è ugualmente grave; ma neppure una cosa vale l'altra.

Nel male si possono dare diversi gradi di gravità. Ci sono perfino atti la cui materia è sempre grave, indipendentemente dal soggetto che agisce e dalle circostanze in cui questi agisce. Esistono anche peccati che rivestono una gravità estrema, per la loro speciale pericolosità e malvagità: sono i peccati che gridano vendetta al cospetto di Dio (cfr. Gn 4, 10; Gn 19, 13; Es 22, 22; Dt 24,14 y Gc 5,4) e i peccati contro lo Spirito Santo (cfr. Mt 12, 31-32 e *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n° 1864).

Come i bambini piccoli hanno bisogno di qualcuno che insegni loro a scoprire che il fuoco può causare loro una grave scottatura o che è male rubare, così noi abbiamo bisogno dell'aiuto della retta ragione, della Sacra Scrittura e del Magistero ecclesiale per conoscere ciò che è gravemente peccaminoso. La guida di base la troviamo nei dieci comandamenti (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n° 1858).

2. Piena consapevolezza. Bisogna sapere cosa si sta facendo.

Questo non vuoi dire che sia necessario poter dare una spiegazione magistrale di quanto si fa. Basta conoscere il carattere gravemen-

te peccaminoso dell'atto, la sua radicale opposizione alla legge di Dio (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n° 1859).

3. Deliberato consenso. Il peccato mortale è sempre frutto di una volontà che può decidere liberamente e normalmente.

Si tratta sempre di una scelta personale, anche se non richiede necessariamente una minuziosa ponderazione (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n° 1859). Il pieno consenso non esige una malizia speciale della volontà, e nemmeno un sentimento di odio verso Dio. Per commettere un peccato mortale basta che l'uomo voglia un atto che oggettivamente è grave.

- Quando ci affacciamo umilmente alla realtà del peccato mortale, nel nostro cuore sgorga questa invocazione: **"Signore, abbi misericordia di noi e del mondo intero"**. Il Vangelo ci insegna che il Cuore del Padre si commuove davanti a questa invocazione, perfino prima ancora di sentirla pronunciare (cfr. la parabola del figlio prodigo in Lc 15, 11-31). E Gesù istituì il sacramento della confessione, aprendo per ognuno la fonte della misericordia.

"Il peccato mortale (...) richiede una nuova iniziativa della misericordia di Dio e una conversione del cuore, che normalmente si realizza nel **sacramento della Riconciliazione**" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n° 1856). Chi si pente del peccato mortale desidera ricevere il sacramento della confessione e non si accosta alla Santa Comunione prima di averlo ricevuto. Cristo non giustificò il fariseo, che presumeva di essere senza colpa, bensì il pubblicano che confessava i suoi peccati (cfr. Lc 18,9-14).

P. AGUSTIN DELOUVROY, MSP (BELGA)

I 10 COMANDAMENTI

IL RIPOSO DEL SABATO - GENESI 2,2-3

Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando.

ESODO 20,11

[...] In sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il settimo giorno. Perciò il Signore ha benedetto il giorno del sabato e lo ha consacrato

3. RICORDATI DI SANTIFICARE LE FESTE

Il terzo comandamento ha come fondamento il racconto della creazione; ha a cuore la dignità e la libertà dell'uomo. Sembrerebbe una contraddizione parlare di comandamento e di libertà allo stesso tempo mentre queste due cose non si contraddicono ma si richiamano in modo profondo.

Fra i cristiani, nessun altro comandamento è stato così profanato e trasgredito; esso è stato disatteso perché capito solo come un precetto, un dovere, piuttosto che una garanzia della propria dignità ed un respiro che fa riscoprire la gioia della domenica e del rapporto con Dio.

I DIECI COMANDAMENTI

Io sono il Signore Dio tuo:

- ❶ Non avrai altro Dio all'infuori di me.
- ❷ Non nominare il nome di Dio invano.
- ❸ Ricordati di santificare le feste.
- ❹ Onora il padre e la madre.
- ❺ Non uccidere.
- ❻ Non commettere atti impuri.
- ❼ Non rubare.
- ❽ Non dire falsa testimonianza.
- ❾ Non desiderare la donna d'altri.
- ❿ Non desiderare la roba d'altri.

Se Dio, il Creatore, riposa il settimo giorno, perché non dovremmo farlo noi che siamo creature? Se Dio pensa continuamente a noi, perché non dovremmo anche noi pensare a Lui?

Il riposo del sabato, e per noi della domenica, è un comando in favore dell'uomo perché riscopra la dignità di figlio. L'uomo infatti non è stato creato per consumare la propria storia solo nel lavoro ma anche per gioire della propria esistenza in un tempo restituito alla gratuità e alle relazioni serene con Dio, con i propri cari e con le altre persone. Inoltre la santificazione risulta essere il più grande

progetto di vita per ogni creatura che può essere conseguito mediante la frequentazione di Dio.

Santificare la festa non significa per prima cosa che noi siamo in grado di costituire la festa ma soprattutto che la festa è offerta a noi come opportunità di santificazione. In sostanza, la festa e il richiamo alla santificazione, non è un solo un compito ma è soprattutto un dono. La partecipazione alla festa che celebra la santità di Dio in tutte le declinazioni [misteri del Signore, della Vergine Santa, dei santi medesimi o di qualche ricorrenza] dona qualcosa a noi prima di richiederla.

Il richiamo del comandamento alla festa [di per sè superfluo per l'uomo d'oggi così incline a vivere la vita con lo stile edonistico] è quanto mai utile invece per rendere capaci di darle il significato che può renderla grande, la rende vera e permette al cuore trafelato dell'uomo moderno, di darsi un ordine e di riferirsi ad un contenuto

che va oltre il momento celebrato e fornisce un orizzonte più grande.

La vera festa è quella che non ti lascia l'amaro in bocca, che non ti lascia vuoto quando termina ma rinnova le energie, dà un senso e una direzione oltre il tempo. È proprio per questo che la festa cristiana ha sempre una relazione con il mistero di Dio e particolarmente con la vicenda di Cristo Gesù che, Signore del tempo, indirizza la vicenda personale, le dona una finalità, la sottrae al dominio della storia che si ripete e logora. Santificare la festa, la domenica, oltre al culto dovuto a Dio, sottrae il calendario alla banalità di vacanze o fine settimane superimpeguate nell'ammazzare il tempo in attesa del lunedì. "Dopo domenica è lunedì" recita un cantautore cercando di esprimere la ripetizione che inubbiamente presiede allo scorrere dell'esistenza sulla terra ed esortando a non sprecare le occasioni.

DA "IL TEMPIO DI DON BOSCO - FEBBRAIO 2020

COSA FARE LA DOMENICA?

1. Vai a messa.
Loda dio. Leggi la parola di dio.
2. Prega. Condividi la fede.
3. Riposa. Vinci lo stress.
4. Trova il tempo per la famiglia.
5. Vivi la carità verso
malati, anziani, defunti.

COSA NON FARE LA DOMENICA?

1. Lavorare.
2. Troppe pulizie a casa.
3. Polemiche e conflitti.
4. Lo shopping superfluo.
5. sprecare tempo, cibo e denaro.

PAGINA SPIRITUALE

Sette consigli di San Francesco di Sales

1. Conosci a fondo la tua umanità e accettala con bontà

«Abbiate pazienza con tutti, ma soprattutto con voi stessi; voglio dire che non vi turbiate per i vostri difetti e che abbiate sempre il coraggio di liberarvene. Sono contento se ricominciate tutti i giorni; non c'è miglior mezzo per perfezionare la propria vita spirituale che ricominciare sempre e non pensare mai di aver fatto abbastanza».



Un commerciante si presentò al maestro e cercò di sapere da lui qual era il segreto di una vita di successo. Il maestro gli rispose: «Fai felice una persona ogni giorno!». E poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «... puoi essere anche tu questa persona».

E dopo un po' aggiunse ancora: «Questo vale soprattutto quando sei tu questa persona».

Essere buoni con se stessi significa prima di tutto una cosa: accettarsi come si è. Io riesco a cambiare solo ciò che ho accettato. Prima di tutto devo quindi riconciliarmi con la mia storia di vita, con il mio carattere, con i miei punti di forza e con le mie debolezze. E anzitutto devo riconciliarmi con il mio corpo, così com'è.

2. Tienila sotto controllo, perché sia unita e forte

«I nostri nemici possono presentarci tutti gli inviti e le esche che vogliono, possono piazzarsi sulla soglia della porta del nostro cuore cercando di entrare, possono farci tutte le promesse immaginabili; finché da parte nostra saremo

decisi a rifiutare, non è possibile che offendiamo Dio».

Un contadino vide passare un cavaliere che in una nuvola di polvere galoppava a tutta forza sulla strada. Pieno di curiosità gli chiese: «Dove vai?» Senza fermarsi il cavaliere gli rispose: «Chiedilo al cavallo!»

La vita è tutto quello che abbiamo. Ed è tutta e solo nostra. Non possiamo essere burattini nelle mani di qualcun altro. Siamo il burattinaio di noi stessi. La vita d'ogni uomo è un bene a sé stante e irripetibile. E siccome è l'unica vita di cui disponiamo, ne consegue ch'è troppo preziosa per consentire che altri ce la sciupino a proprio vantaggio.

3. Tratta ogni cosa con equilibrio e pazienza

«Nelle relazioni con gli altri ci vuole una tazzina di scienza, un barile di prudenza e un oceano di pazienza».

Un uomo osservava con curiosità la nascita di una farfalla dal bozzolo. La bestiola si contorceva e faceva tentativi immani per liberarsi dall'involucro che la teneva prigioniera: le sue ali deboli e impalpabili si contraevano e distendevano con sforzi penosi. L'uomo si impietosì e con le sue grosse dita squarciò il bozzolo, afferrò le ali della farfalla e le distese. Quella farfalla non volò mai. Era proprio la fatica di uscire dal bozzolo che rendeva robuste ed efficienti le sue ali. L'uomo di buon cuore le aveva alleviato la pena e affrettato i tempi, ma così l'aveva condannata a strisciare.

La pazienza non è la virtù dell'attesa passiva o dell'immobilità. Essa, invece, abita decisamente nello spirito e nel cuore di chi vuole costruire qualcosa che sia coerente e duri nel tempo. È la virtù dei genitori, degli educatori, di tutti coloro che hanno qualcuno da amare, qualcuno per cui investire la propria vita e con cui condividere un progetto e un ideale.

La pazienza è la virtù del legame. Dissemina le sue tracce nei gesti quotidiani dell'ascolto, dell'accoglienza, della solidarietà, del dialogo, della tenerezza; ma anche nelle situazioni di incomprensione, di sconfitta o di sofferenza. Pazienza significa anche saper sempre ricominciare.

4. Metti al centro il tuo cuore

«È necessario che le vostre parole escano dal cuore più che dalla bocca. Si ha un bel dire, ma il cuore parla al cuore e la lingua parla solo alle orecchie».

Una suora missionaria stava accuratamente curando le piaghe ripugnanti di un lebbroso. Faceva il suo lavoro sorridendo e chiacchierando con il malato, come fosse la cosa più naturale del mondo.

A un certo punto chiese al malato: «Tu credi in Dio?».

Il pover'uomo la fissò a lungo e poi rispose: «Sì, adesso credo in Dio».

Una vera e tenera umanità non ha bisogno di parole.

5. Fai dell'amore e della compassione la legge del tuo rapporto con gli altri

«Sforzatevi di acquisire la dolcezza del cuore verso il prossimo considerando come opera di Dio, e che infine godrà, se piacerà alla Bontà divina, il Paradiso che è preparato anche per noi. E coloro che il Signore sopporta li dobbiamo sopportare teneramente, con grande compassione per le loro infermità spirituali».

La compassione è un modo nuovo, non competitivo, di stare insieme agli altri e ci apre gli occhi a vicenda. Quando rinunciamo al nostro desiderio di essere importanti o diversi, quando ci lasciamo dietro le spalle il bisogno di avere nella vita una nicchia speciale, quando il nostro interesse principale è essere come gli altri e vivere questa uguaglianza nella solidarietà, allora siamo capaci di vederci l'un l'altro come un dono unico. Raccolti insieme nella comune vulnerabilità, scopriamo di avere tante cose da darci a vicenda. I doni individuali possono essere messi al servizio di tutti.

6. Scopri la gioia della dimensione spirituale della vita

«Se possibile bisogna evitare di rendere noiosa la nostra scelta di Dio. Ve l'ho detto e ve lo scrivo ora: non voglio una vita cristiana capricciosa, confusionaria, malinconica, fastidio-

sa, pessimistica; ma una pietà dolce, serena, piacevole e calma. Vivete nella gioia di aver scelto questo tipo di vita».

Per qualcuno alzarsi la mattina è un problema; per altri è un momento di gioia. La differenza sta nell'aver un buon motivo per accogliere la nuova giornata. È importante percepire la gioia delle piccole cose, la bellezza del qui e ora. Come una tazzina di caffè, il saluto di un vicino, l'arietta fresca del mattino, una preghiera sincera a Dio, fare le smorfie e sorridersi nello specchio del bagno. Ed essenziale: un vero atto d'amore nei confronti del lavoro che vi impegnerà nella giornata e per le persone che saranno con voi: sono i doni seminati dal Buon Dio sulla vostra strada.

7. Rapporta sempre tutto a Dio

«Fa come i bambini che con una mano si aggrappano a quella del papà e con l'altra raccolgono le fragole e le more lungo le siepi; anche tu fai lo stesso: mentre con una mano raccogli e ti servi dei beni di questo mondo, con l'altra tieniti aggrappata al Padre del cielo, volgendoti ogni tanto verso di Lui, per vedere se le tue occupazioni e i tuoi affari sono di suo gradimento. Fa attenzione a non lasciare la sua mano e la sua protezione, pensando così di raccogliere e accumulare di più».

I NOSTRI SANTI

SANTA ZITA

La patrona delle casalinghe

FESTA 27 APRILE

Zita nasce nel 1218 a Monsagrati, un piccolo paese a pochi Km. dalla città di Lucca, in una famiglia povera ma di grandi virtù cristiane.



Zita, passerà i suoi anni intenta ai lavori domestici in una casa dove il lavoro e il dolore, le gioie e le amarezze erano offerte a Dio; la giornata cominciava e si chiudeva con la preghiera rivolta al Signore.

Oltre alle faccende domestiche Zita aiutava il padre, benchè in tenera età, nei lavori dei campi. Si racconta che portava al pascolo un piccolo gregge di pecore e in mezzo alla natura e nel silenzio dei boschi trovava l'ambiente ideale per elevare il suo amore al Signore.

Ma in casa la povertà era tanta e per non gravare sul bilancio familiare, a 12 anni andò a lavorare nella vicina Lucca, presso la famiglia Fatinelli.

Prima delle attuali conquiste sociali la professione di domestica equivaleva ad una servitù (e serve erano chiamate le colf).

Zita, accettò serenamente la sua condizione sociale, ben consapevole che servendo la famiglia ospitante serviva Dio e tollerava ogni sgarbo, sia da parte dei padroni, che dapprima la trattarono con ingiustificata severità, come da parte dei suoi

compagni di lavoro, gelosi per il suo zelo e il suo totale disinteresse.

Si racconta che una compagna di lavoro, invidiosa della stima che Zita aveva saputo accaparrarsi (superate le prime umilianti prove, le fu affidata la direzione della casa), l'aveva accusata presso il padrone di dare troppo pane ai poveri. Infatti Zita venne sorpresa mentre usciva di casa con il grembiule gonfio per recarsi a visitare una famiglia bisognosa.

Alla domanda del padrone rispose che portata fiori; e lasciati liberi i lembi del grembiule, una pioggia di fiori cadde ai suoi piedi.

C'è un pozzo dove il giorno della festa della Santa i fedeli vanno a bere per devozione.

Questo pozzo, situato accanto alla porta d'ingresso dell'antico palazzo Fatinelli è celebre non solo perchè ad esso attingeva acqua Santa Zita, ma per un fatto miracoloso avvenuto

quando un pellegrino stanco e assetato chiuse dell'acqua a Santa Zita; Zita gli porge da bere; ma quell'acqua diventò vino e il pellegrino proseguì il suo cammino raccontando a tutti il prodigio con cui il Signore aveva premiato la carità della sua serva.

A ricordo di questo miracolo tutti gli anni, il 27 aprile, il pozzo viene riaperto e nelle strade adiacenti la chiesa di S. Frediano si svolge una grande mostra di fiori.

Le sue virtù la imposero quand'era in vita all'ammirazione di quanti l'avvicinavano e dopo la morte, avvenuta il 27 aprile 1278, impressero un moto inarrestabile alla devozione popolare. Il suo corpo, rimasto incorrotto, si trova in una cappella della basilica di S. Frediano.

Il suo culto fu solennemente approvato da Innocenzo XII il 5 settembre 1696 e Papa Pio XII l'ha proclamata patrona delle domestiche

Il Rettore

ringrazia tutti coloro che rinnoveranno l'abbonamento al nostro Bollettino; sollecita coloro che non l'hanno ancora rinnovato o si sono dimenticati di farlo, e ricorda che la quota (libera...) permette di sostenere il costo al quale bisogna far fronte.

Essendo in continua diminuzione il numero degli abbonati, per il calo demografico degli abitanti, il Rettore ringrazia coloro che si faranno promotori di nuovi abbonamenti.

Grazie!



UNA GIOIA PER IL SANTUARIO GEMELLATO CON QUELLO DI LORETO

DECRETO

**sulla celebrazione della Beata Maria Vergine
di Loreto da iscrivere nel Calendario Romano Generale**



La venerazione per la Santa Casa di Loreto è stata, fin dal Medioevo, l'origine di quel peculiare santuario frequentato, ancora oggi, da numerosi fedeli pellegrini per alimentare la propria fede nel Verbo di Dio fatto carne per noi.

Quel santuario ricorda il mistero dell'Incarnazione e spinge tutti coloro che lo visitano a considerare la pienezza

del tempo, quando Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, e a meditare sia le parole dell'Angelo nunziante l'Evangelo, sia le parole della Vergine che rispose alla divina chiamata. Adombrata di Spirito Santo, l'umile serva del Signore è divenuta casa della divinità, immagine purissima della santa Chiesa.

Il menzionato santuario, strettamente vincolato alla Sede Apostolica,

lodato dai Sommi Pontefici e universalmente conosciuto, ha saputo illustrare in modo eccellente, nel corso del tempo, non meno di Nazaret in Terra Santa, le virtù evangeliche della Santa Famiglia.

Nella Santa Casa, davanti all'effigie della Madre del Redentore e della Chiesa, Santi e Beati hanno risposto alla propria vocazione, i malati hanno invocato consolazione nella sofferenza, il popolo di Dio ha iniziato a lodare e a supplicare Santa Maria con le Litanie lauretane, note in tutto il mondo. In modo particolare quanti viaggiano in aereo hanno trovato in lei la celeste patrona.

Alla luce di tutto questo, il Sommo Pontefice Francesco ha decretato con la sua autorità che la memoria facoltativa della Beata Maria Vergine di Loreto sia iscritta nel Calendario Romano il 10 dicembre, giorno in cui vi è la festa a Loreto, e celebrata ogni anno. Tale celebrazione aiuterà tutti,

specialmente le famiglie, i giovani, i religiosi, a imitare le virtù della perfetta discepolo del Vangelo, la Vergine Madre che concependo il Capo della Chiesa accolse anche noi con sé.

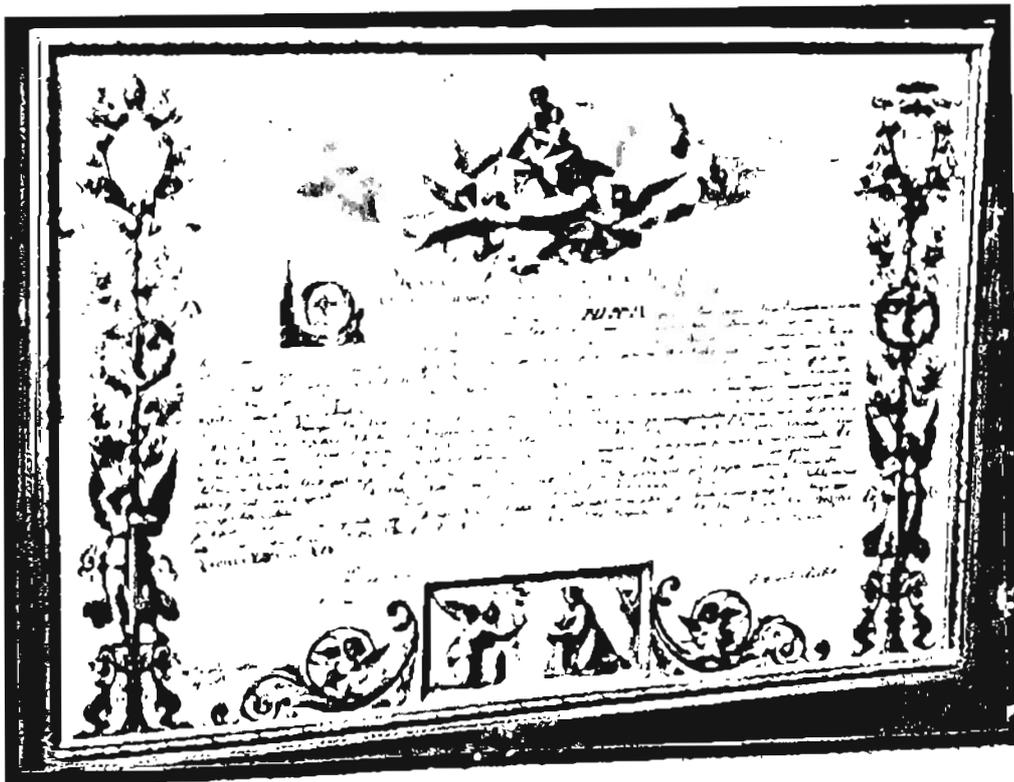
La nuova memoria dovrà quindi apparire in tutti i Calendari e Libri liturgici per la celebrazione della Messa e della Liturgia delle Ore; i relativi testi liturgici sono allegati a questo decreto e le loro traduzioni, approvate dalle Conferenze Episcopali, saranno pubblicate dopo la conferma di questo Dicastero.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario.

Dalla sede della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, 7 ottobre 2019, memoria della Beata Maria Vergine del Rosario.

Roberto Card. Sarah
Prefetto

* Arthur Roche
Arcivescovo Segretario



Il documento storico con il quale il Santo Padre B. Pio IX gemella il nostro Santuario con quello di Loreto

L'attività del COMITATO: *bilancio e prospettive*

Sono trascorsi più di quattro anni da quando, nell'ottobre del 2015, un gruppo di amici si riunirono nei locali del Santuario per iniziare a pensare "come" celebrare il V centenario dell' Apparizione di N. S. del Boschetto (1518 - 2018). Certamente non iniziative strettamente religiose, ma manifestazioni "esterne" che fossero da stimolo per quanti, camoglini doc, camoglini "di importazione" e turisti più o meno affezionati alla nostra Città, avrebbero potuto riflettere su quell'evento e sulle ricadute sociali e culturali maturate in mezzo a noi dopo tale data. Da lì a poco gli incontri si susseguirono ed il numero dei partecipanti aumentò fino a portare, nel maggio 2016, alla costituzione del "Comitato 500 anni Apparizione N. S. del Boschetto".

Formato da Viero Boldrini, Filippo Capilli, Giovanni Dapelo, Fabrizio Fancello, Laura Ghisoli, Lorenzo Ghisoli, Manlio Ginocchio, Augusto Massa, Gabriele Mercurio, Claudio Mortola, Davide Oneto, Giancarlo Tanfani e Massimo Teppati, si prefisse come scopo primario il reperimento di fondi necessari per organizzare eventi nel periodo fino al 31/12/2019, data in cui si è conclusa, come da Statuto, l'attività del Comitato.

Fin da subito, si pensò di creare un nuovo allestimento degli ex voto marinari presenti nel Chiostro del Santuario: il precedente, infatti, risaliva al 1992 ed era giunto il momento di un riordino generale. Ci sembrò naturale affidare il nuovo percorso museale alla nostra concittadina, Dott.ssa Farida Simonetti, che aveva curato il precedente allestimento e che, anche da queste pagine, desideriamo ringraziare per il prezioso lavoro svolto con passione e competenza. A completamento di tale lavoro, è in fase di stampa il nuovo volume "Ex voto marinari del Santuario di N.5. del Boschetto di Camogli"(Ed. Tormena).

A partire dalla festa del Santuario del 2 luglio 2016 iniziammo quindi, non senza timore per la novità dell'idea, ad organizzare uno stand gastronomico sul piazzale del Santuario: grazie al supporto di numerosi volontari e alla disponibilità di giovani e giovanissimi che si prestarono per il servizio ai tavoli, fu un successo clamoroso e da allora l'iniziativa è sfociata in un appuntamento fisso.

Di seguito un elenco delle manifestazioni più Significative:

giugno 2017 *Venti lenti sugli ex voto*: ingrandimenti realizzati da studenti e cittadini raffiguranti particolari degli ex voto;

giugno 2018 Installazione della *illuminazione permanente* facciata Santuario (Ditta Verdina) e *Inaugurazione nuovo allestimento ex voto* alla presenza di Autorità civili e religiose;

1 luglio *Apertura dell'Anno giubilare* un "corteo" partito dal Porto, ha

visto la presenza delle principali associazioni locali e delle Autorità, accompagnato dai rematori del "Dragun" e dal Concerto itinerante di Campane ha raggiunto il Santuario, per la S. Messa celebrata dal Cardinale Angelo Bagnasco, nostro Arcivescovo;

- 14 luglio *Concerto* dei Cantori Gregoriani di Cremona;
- 20 ottobre *Annullo filatelico* (in collaborazione con Poste Italiane) e *Raduno di campanari* della nostra Diocesi (in collaborazione con Associazione Campanari Liguri);
- 13 aprile 2019 *Concerto* del Coro "Ars Antiqua" di Genova;
- 26 aprile *Lectio magistralis* di Vittorio Sgarbi sull' Iconografia Mariana (in collaborazione con Fondazione Teatro Sociale di Camogli);
- 23 giugno Installazione della *illuminazione permanente Campanile* e *Concerto "Coro del Cinquecentenario"*: costituitosi per l'occasione e formato da coristi provenienti dalle diverse realtà corali di Camogli ha eseguito musiche di ispirazione mariana composte dal sacerdote camogliese Stefano Ferro (1871 - 1953);
- 1 luglio *Commedia dialettale "47 o morto ch'o parla"* a cura della Compagnia teatrale S. Fruttuoso di Genova.

Dall'apertura del rinnovato spazio museale del chiostro, grazie alla presenza di volontari e di studenti dell'Istituto Nautico "e. Colombo" di Camogli, il sabato mattina lo stesso è visitabile dalle 9.30 alle 11.30 e, su appuntamento, sono possibili visite guidate.

In questa sede ci teniamo a ringraziare gli studenti del Nautico per il prezioso lavoro di identificazione dei punti-nave relativo ai quadri esposti, nonché l'Amministrazione Comunale (in particolare la Dott.ssa Elisabetta Caviglia) per il contributo concesso, fondamentale per la realizzazione del museo.

Cogliamo l'occasione, per esprimere un doveroso ringraziamento anche a quanti, in questi anni, ci hanno sostenuto, guidato, incoraggiato, suggerito idee per degnamente festeggiare la nostra Patrona.

Il Comitato, come scritto, ha terminato la propria attività lo scorso 31 dicembre, ma vogliamo rassicurare che l'attività intrapresa non terminerà: ormai la prua ha preso una direzione e una nascente Associazione (alla quale ognuno potrà aderire...) proseguirà il lavoro intrapreso.

L'eredità lasciata dal Comitato consisterà nella presentazione del nuovo libro sugli ex voto in programma il prossimo 8 maggio, nella sistemazione del campetto situato dietro al Santuario (a breve inizieranno i lavori) mentre, grazie ad una convenzione stipulata con l'Amministrazione comunale, lo spazio per i più piccoli verrà opportunamente rinnovato.

DATI DEMOGRAFICI DELLA CITTÀ



SORRISI D'ANGELO

Dicembre 2019

CASATI Azzurra

PANETTA Marco

Gennaio 2020

TEPPATI Lorenzo

NECI Sofia

Febbraio

OSADIAYE EXCEL Osariemen

DEL FAVERO Federico

ALL'OMBRA DELLA CROCE

Nel Comune

SENNO Maria Rosa, deceduta il 11.12.2019, era nata nel 1928

SALPA Rosa, deceduta il 14.12.2019, era nata nel 1933

MAGGI Luisa, deceduta il 08.01.2020, era nata nel 1932

MAGGIO Paolo, deceduta il 13.01.2020, era nato nel 1929

STRADELLA Giuseppe, deceduto il 21.01.2020, era nato nel 1927

CAORSI Amelio, deceduto il 27.01.2020, era nato nel 1934

MORTOLA Maria Assunta, deceduta il 31.01.2020, era nata nel 1925

DODDIS Giuseppe, deceduto il 11.02.2020, era nato nel 1936

BOREA Elisa Maria Esperanza, deceduta il 18.02.2020, era nata nel 1927

SABINO Maria, deceduta il 26.02.2020, era nata nel 1929

Fuori Comune

GHISU Maria Francesca, deceduta a Genova il 22.11.2019, era nata nel 1954

MOGGIA Gina Ada, deceduta a Rapallo il 24.11.2019, era nata nel 1932

PIERMATTEI Antonia, deceduta a Genova il 27.11.2019, era nata nel 1932

MELANI Giulio, deceduto a Recco il 29.11.2019, era nato nel 1941

MAGGI Vittorio, deceduto Genova il 23.12.2019, era nato nel 1938

ETTA Lucia, deceduta a Genova il 10.01.2020, era nata nel 1930

CAPURRO Adriana, deceduta a Recco il 17.01.2020, era nata nel 1920

SESSAREGO Giovanni Battista, deceduto a Genova il 23.01.2020, era nato nel 1944

BRANIO Irene, deceduta a Genova il 31.01.2020, era nata nel 1926

GIANOTTI Fiammetta Sirah, deceduta a Genova il 01.02.2020, era nata nel 1967

CARBONI Tullia, deceduta a Genova il 06.02.2020, era nata nel 1929

DONINI Riccardo Giulio Mario, deceduto a Milano il 09.02.2020, era nato nel 1962

CAPURRO Amalia, deceduta a Milano il 10.02.2020, era nata nel 1941

SARTORELLO Vittorio, deceduto a Genova il 16.02.2020, era nato nel 1937

PERAGALLO Stefano, deceduto a Genova il 27.02.2020, era nato nel 1937

FUNERALI

dicembre 2019 - MAGGI Vittorio, dec. il 19 dicembre Osp. Galliera - re. a Ruta

15 gennaio 2020 - MAGGIO Paolo, dec. in abitazione, via Livello 14/B - Ruta

31 gennaio - SESSAREGO Giov. Battista (*Giancarlo*), dec. in Osp. S. Martino - res. in via Figari, 20/6

28 febbraio - SABINO Maria, dec. il 26 febbraio

SOTTO LA TUA PROTEZIONE

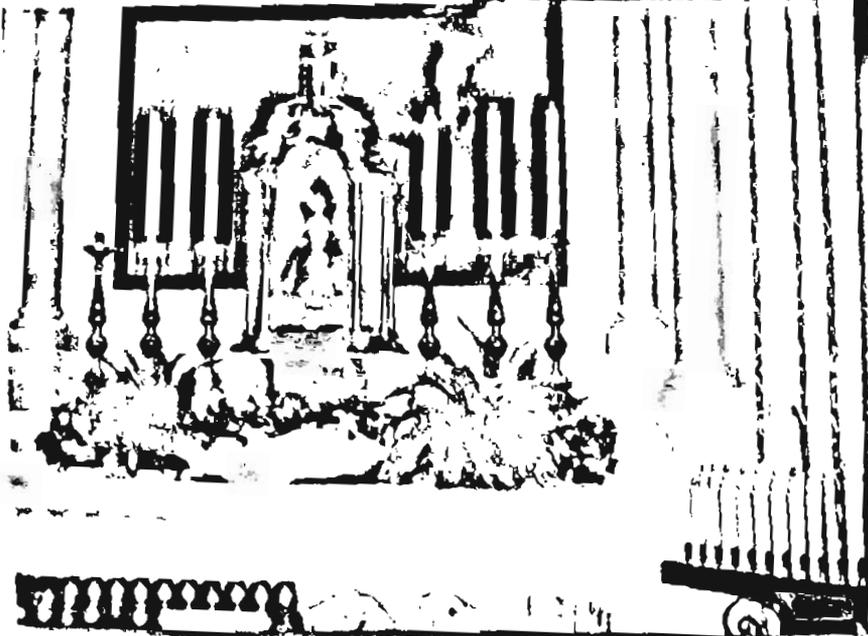
Vergine Maria, Madre di Dio e nostra, che ti compiacesti di venire in mezzo a noi con la tua misericordia e il tuo sorriso materno, a te ricorriamo. Proteggi dal male e da ogni pericolo questi tuoi figli:



- Lia, Carlo, Gregorio
- Renato, Angela, Giacomo, Alessio e Familiari
- Maria, Emilia, Giuseppe, Giacomo e Familiari
- Paolo, Sofia, Nicola e Familiari
- Gala, Iean, Andrea, Emilia
- Andrea, Giovanni, Pietro, Elisa, Matteo
- Alessandra, Anna, Carolina, Sandro
- Manuel, Andrea, Silvia, Davide, Ilaria, Marco, Alessandro, Federico, Chiara, Davide, Leyla, Sofia, bambini del Villaggio di Wallis, Dogan (Mali)
- Anna e Famiglia Ogno
- Francesca, Cedrik, Emma, Sofia
- Famiglia Mattavelli e Barilari
- Diletta, Martina, Francesca, Michela, Francesco, Federico, Emanuele, Eva, Nicolò, Lorenzo, Edoardo
- Marta, Andrea e nonni
- Enea e Noah
- Daniele, Nicolò, Anna, Federico, Tommaso
- Ginevra

IL RETTORE CON UNA "SCOPERTA" SOLENNE HA POSTO
SOTTO LA PROTEZIONE DELLA VERGINE LA NOSTRA CITTÀ

Il Natale al Santuario



Altare di S. Giovanni Bono
nel giorno della festa

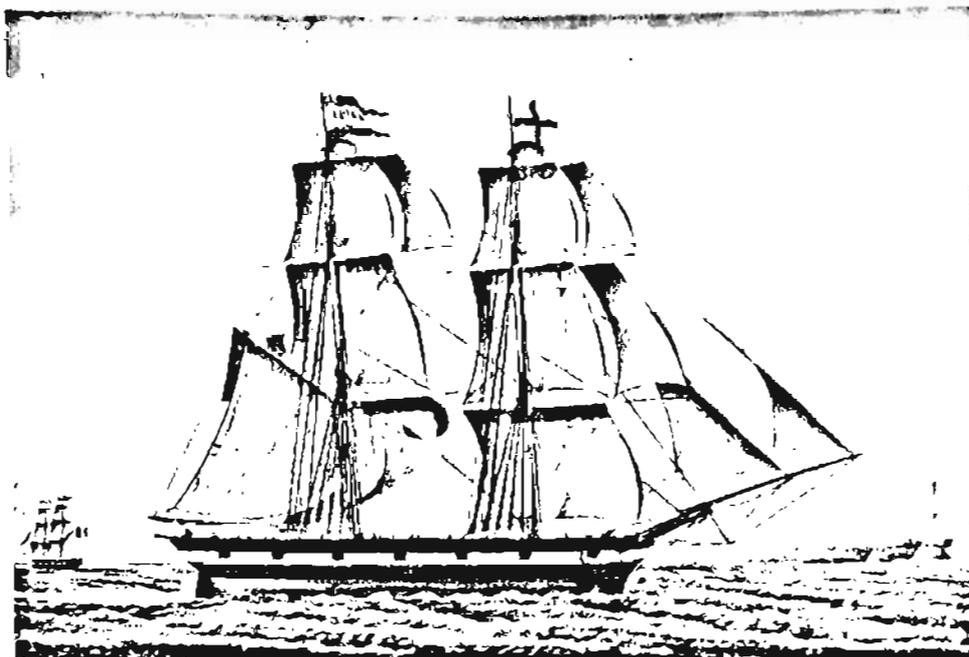
Camogli 1855: una marina velica a livello europeo

di BERNARDO MORETTI

A chi consideri oggi la limitata estensione territoriale e lo scarso peso demografico di Camogli nel secolo scorso, riesce difficile comprendere come abbia fatto questo minuscolo borgo marinaro, stretto alle spalle dai monti, a diventare

prima il più importante centro di armamento della marina sarda e poi di quella italiana. Durante il periodo napoleonico l'attività marinara di Camogli, già modesta in precedenza, si ridusse ulteriormente limitandosi al piccolo cabotaggio, ma non appena cessarono le devastazioni delle guerre napoleoniche, che avevano dato un duro colpo alle marinere mercantili della penisola, e la pace del Trattato di Vienna rese possibile ricostruire quanto era stato distrutto, la marina mercantile camogliese iniziò quella rapida crescita che ancor oggi ci stupisce.

Fino a circa la metà del secolo XIX, l'armamento della rinata marina italiana non fu un'attività autonoma come sarà in seguito, essendo estremamente legato all'attività dell'armatore, della quale rap-



presentava il necessario completamento. Sino a che l'industria nautica non risentì degli effetti della nascente rivoluzione industriale, l'armamento somigliava molto più a quello precedente del Settecento, che a quello che si sarebbe sviluppato nella seconda metà del secolo XIX. Come nota il Gropallo, "tutto ciò perché sin verso il 1840 l'economia europea era ancora quella del Settecento e la rivoluzione industriale, in atto, tardava a produrre effetti esteriori. Solo più tardi, sorgendo una potente industria manifatturiera in Europa, quantità notevoli di materie prime dovettero essere spostate da un capo all'altro del globo. Da ciò nacquerò trasporti che bastavano da soli a dare un utile a chi vi si dedicasse" (1). Anche la cantieristica, nella ritrovata pace del tramonto napoleonico, sapeva

Nota:

1. T. Gropallo, *Il romanzo della vela*, Milano 1973, p. 12.

darsi l'energia per rinascere. In Liguria, ovunque vi fosse un arenile abbastanza ampio per contenere gli scafi in costruzione, sorse un cantiere navale. A Genova, alla Foce, fu costruita buona parte della Reale Marina Sarda. Altri importanti centri per la cantieristica furono Sestri Ponente, Savona, Varazze, Voltri, Chiavari, Prà. Anche i bastimenti subirono una evoluzione: il brigantino, tipico veliero settecentesco, si evolveva lentamente verso il brigantino a palo; in Liguria apparve il cosiddetto "barco-bestia", denominato ufficialmente nave goletta. Uno studio di Carlo De Negri sulle costruzioni navali in Liguria nel 1830, evidenzia come in tale periodo diminuiscano gli sciabecchi e le feluche, nati per combattere la pirateria barbaresca ormai in declino, e lo stesso pinco, numerosissimo in altri tempi, venga raramente costruito.

Questa lenta ma costante evoluzione del naviglio e dell'armamento, ha il suo giro di boa verso il 1850, quando gli effetti della rivoluzione industriale si fanno decisamente sentire anche nell'economia italiana. L'armamento cessa di essere un elemento complementare dell'azienda produttrice o commerciale, per diventare un atto economico autonomo. I legni mercantili si differenziano nettamente da quelli da guerra, a cui erano parzialmente assimilabili sin verso il 1830, con la scomparsa dei cannoni e dei fucili dal loro equipaggiamento. E, cosa più importante per il nostro discorso, la distribuzione territoriale dell'industria armatoriale cambia notevolmente: la prevalenza numerica e qualitativa passa dalle città ai borghi della costa, in conseguenza dell'autonomia raggiunta da questa industria, non più necessariamente legata alla produzione o alle aziende di commercio. In questa generale rinascita dei piccoli villaggi marinari, una peculiarità distingue Camogli da tutti gli altri principali borghi costieri che armarono legni nel secolo XIX:

l'assoluta impossibilità di costruire gli scafi che poi armava, il modesto arenile di cui disponeva non glielo permetteva. I camogliesi furono sempre costretti ad acquistare presso i cantieri sparsi per tutta la Liguria, anche se in tali cantieri non di rado lavoravano non pochi dei suoi carpentieri e maestri d'ascia. Di conseguenza, mentre la nuova economia industriale, soprattutto col sorgere delle grandi industrie manifatturiere, dislocava sia l'armamento che la costruzione dei velieri dalle città alle coste, questo per Camogli avvenne solo a metà, dato il poco spazio di cui disponeva. L'"angolo salmastro", come lo chiamò Gio Bono Ferrari, usufruì solo della possibilità di avviare una notevole attività armatoriale autonoma dai centri di produzione manifatturiera o di commercio, rimasti nelle grandi città.

Un prezioso documento per lo studio di questa interessante anomalia camogliese, che impediva ad una delle industrie armatoriali più potenti della marina mercantile del tempo di costruire i propri scafi, è data dall'elenco dei soci, databile 1855, della Mutua Assicurazione Marittima Camogliese, che qualche anno fa il Civico Museo Marinaro "Gio Bono Ferrari" di Camogli ha reso pubblico attraverso il quarto "Quaderno", curato da Roberto Figari. L'esame dei dati forniti dall'elenco, oltre a confermarci l'anomalia suddetta, ci fornisce importanti dati numerici relativi alla consistenza dell'armamento camogliese del tempo. Circa la metà dei 143 bastimenti assicurati era di proprietà di 26 armatori: meno di un quinto dei soci possedeva 70 velieri, cioè la metà del naviglio assicurato (vedi tabella A). Gli altri 69 soci compaiono come proprietari di un solo bastimento. I vari Schiaffino sono i maggiori armatori della Camogli del loro tempo; Prospero Schiaffino ha da solo sette velieri e un capitale assicurato di L. 145.000.

L'armamento velico, soprattutto nei borghi costieri, aveva una composizione prevalentemente familiare, essendo il risultato della unione delle forze del parentado, sia di capitale che di lavoro. Spessissimo anche i Capitani e gli Scrivani erano caratisti del bastimento. L'attività delle famiglie armatoriali veliche di Camogli come ricorda G. Annovazzi, si basava su forze concomitanti: "...In ogni bastimento erano concentrati i risparmi, le fatiche, le ansie e le speranze di fratelli, cugini, cognati e amici dell'armatore" (2). Nel periodo qui considerato, 1855 circa, gli alti noli lucrati nella guerra di Crimea, avevano già notevolmente irrobustito l'industria armatoriale camogliese, che prese slancio e vigore proprio dagli utili derivatigli da due guerre: prima dalla spedizione di Algeri e poi da quella di Crimea. I traffici degli armatori di Camogli comprendevano tutte le rotte, dal Mar Nero al Golfo di Guinea, dal Nord Europa al Baltico. Passando da Capo Horn trasportavano emigrati per Valparaiso e per Lima, ritornandone con carichi per il Mediterraneo e per il Nord Europa. Neppure le rotte del guano furono trascurate, anche se implicavano una risalita fino alle isole del litorale peruviano.

Dall'elenco della Mutua del 1855, emerge chiaramente l'assenza di una industria cantieristica camogliese, anche se non è esatto affermare che Camogli non poté mai costruire navi. A questo riguardo è forse opportuno ricordare che, sino al Seicento, sull'arenile sito di fronte all'odierna piazza Colombo, le costruzioni navali rappresentavano una delle attività più importanti della popolazione. Anna Manzini (3) ricorda, in un suo recente studio, la lettera in data 30 gennaio 1614 in cui il Capitano di Recco notificava al Senato che circa

100 maestri d'ascia e calafati camogliesi si erano recati senza licenza a costruire dei galeoni per il Granduca di Firenze. E già nel 1418 il Bracelli, nella sua "Descriptio orae ligusticae", riferendosi a Camogli scriveva: "habitatores sunt ultra centum quinquaginta et plurimum arte vulgariter dicta calafacti navium". Nell'istmo sabbioso tra l'isola e la terraferma, vi era dunque lo spazio necessario per le costruzioni navali, anche se probabilmente di modeste dimensioni, considerata la precarietà della diga (formata da massi sugli scogli) che lasciava le imbarcazioni in balla del libeccio. D'altra parte a quei tempi Camogli si dedicava prevalentemente al cabotaggio. In seguito la piazza si allargò progressivamente a discapito della spiaggia, sino a far completamente scomparire l'arenile e le costruzioni navali che da questo dipendevano.

Ritornando all'esame dell'elenco dei soci della Mutua, possiamo agevolmente rilevare la dislocazione dei cantieri (vedi tabella B) in cui si rifornivano gli armatori camogliesi: su 143 bastimenti ben 93 sono costruiti a Varazze, il maggior cantiere navale del momento; seguono poi Prà, Recco, Savona, Chiavari, Voltri, Sestri Ponente. Anche Prà fu un cantiere molto importante: ricorda il Gropallo che dal 1860 al 1890 ebbe sempre sullo scalo circa sei bastimenti l'anno fra grossi e piccoli. Nell'elenco compare anche un brigantino a palo costruito ad Amburgo. Come tipi di navi contiamo 128 brigantini, 9 bombarde, 2 brigantini a palo, 2 navicelli, 1 scuna, 1 polacca. Essendo nel 1855 circa, probabilmente parecchi dei 128 bastimenti classificati come brigantini erano in realtà brick, bastimento che, per esigenze di maggior tonnello, fra il 1830 ed il 1840 sostituì gradatamente il brigantino (e fu poi a sua volta sostituito

Nota:

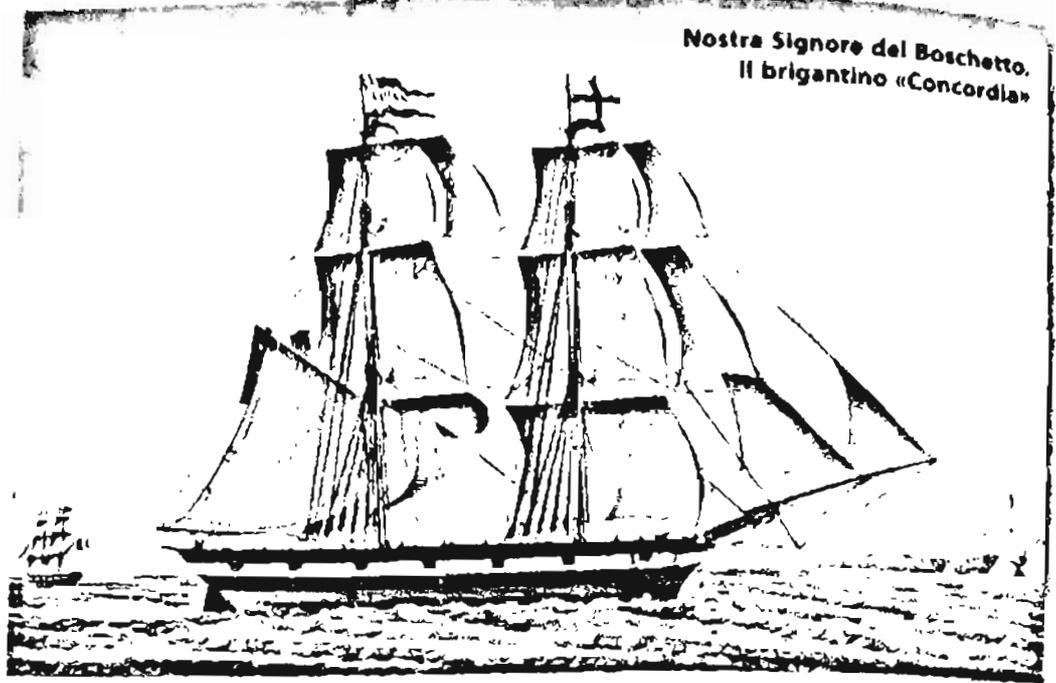
2. G. Annovazzi, 1860-1960. *I cento anni del comitato delle Compagnie d'Assicurazione Marittime di Genova*, Genova, 1965.

3. A. Manzini, *Camogli città "moderna"*, in *Bollettino Ligustico*, Genova, 1977.

dal brigantino a palo), anche se, come osserva il De Negri, "Il termine brigantino venne correntemente, ma impropriamente, usato ad indicare anche il brick" (4). Dopo il brigantino il bastimento più numeroso è la bombarda, certamente un residuo delle numerose bombarde che

Camogli noleggiò al governo francese per la spedizione di Algeri del 1830.

Dall'elenco si evidenzia chiaramente il decentramento della cantieristica nei borghi costieri, molti dei quali avevano nelle costruzioni navali le loro principali attività. I cantieri del tempo, che pur costruirono centinaia di velieri, non abbondavano certamente in attrezzature: le chiglie si allungavano direttamente sulla sabbia, mentre nel vicino capannone si eseguivano i disegni e i calcoli. Per avere un'idea, anche visiva, di questi veri e propri nidi di velieri, significativa a questo riguardo è la litografia di Lorenzo Centurione, conservata nella collezione tipografica di Palazzo Rosso, raffigurante Varazze nel 1863: le case sono quasi nascoste dal cinque grossi scafi che si ergono sull'arenile. Litografia che va abbinata a quanto Henry Alford, decano di Canterbury che visitò la Riviera di Ponente nel 1869, annotò sul suo taccuino passando da Varazze: "...dietro



Nostra Signore del Boschetto.
Il brigantino «Concordia»

una curva, si apre la splendida baia di Varazze. Tutta la popolazione, da questa località fin quasi a Genova, pare trovare la sua occupazione nei cantieri navali; e le forme dei grandi scafi, a diversi stadi di lavorazione, giacciono a dozzine allineate lungo ogni spiaggia... Forse Varazze è la città più caratteristica di questa parte della Riviera. Le sue strade, a malapena larghe per una carrozza, sono piene di vita ligure. Le sue spiagge risuonano dei martelli dei maestri d'ascia" (5).

Oggi, a guardare le nostre cittadine rivierasche totalmente sfigurate dalla speculazione edilizia, non si potrebbe pensare a niente di più lontano di questa descrizione dei nostri borghi costieri. In questo disastro ambientate a salvarsi parzialmente è forse solo Camogli che, limitatamente alla zona del porto, ha conservato una struttura sostanzialmente non difforme da quella che aveva quando era una della capitali della marina velica europea.

Nota:

4. C. De Negri, *Vele italiane del XIX secolo*, Milano 1974, p. 58.

5. The Dean of Canterbury, *The Riviera: pen and pencil sketches from Cannes to Genoa*, London, Bell and Daidy, 1870 (Ora in: Astengo e Fiaschini, *Viaggiatori e vedutisti in riviera*, Genova 1975, pp. 92-115).

Tabella A (Armatori con più di un bastimento assicurato)

nome	numero bastim	tonnel- laggio	somma assicurata
Prisepero Schiaffino	7	1216	145 000
Prisepero Lavarotto	5	869	128 000
Caribella Schiaffino	4	871	112 000
Giuseppe Schiaffino	4	826	88 000
Gerlamo Schiaffino	3	600	74 000
Antonio Schiaffino	3	565	80 000
Giovanni Schiafferasess	3	550	68 000
Caribella Repetto	3	548	63 000
Agostino Schiaffino	3	500	71 000
Biaggio Olivan	3	489	64 000
Bernardo De Gregori	3	439	77 000
F. B. Morzisa	2	426	64 000
Lorenzo Schiaffino	2	420	68 000
Filippo Capurro	2	415	56 000
Antonio Cichero	2	398	24 000
Francesco Antzla	2	383	60 000
Niccolò Schiaffino	2	370	56 000
Francesco Schiaffino	2	357	32 000
Lorenzo Bertalotto	2	319	30 000
Gio. Bruno Cichero	2	311	15 000
Ezeasmo Schiaffino	3	356	82 000
Giuseppe De Gregori	2	337	40 000
Agostino De Gregori	2	306	38 000
G. B. Sanguinetti	2	259	28 000
Benedetto Bertalotto	2	243	32 000
Biaggio Brignell	2	242	26 000
	70	12.330	1.599.000

TABELLA B
(Dislocazione dei cantieri navali)

Cantieri	numero bastim	tonnellaggio
Varazze	93	16.607
Prà	15	2.640
Recco	11	1.345
Savona	6	1.335
Chiavari	5	789
Voltri	4	720
Sestri Ponente	3	403
Loano	1	247
Cornigliano	1	160
Foce	1	263
Larici	1	81
Livorno	1	249
Amburgo	1	388
	143	25.227

Da dove derivano i nomi dei nostri Comuni?

Vi siete mai chiesti da dove derivino i nomi nei comuni della nostra zona? Un docente universitario, **Franco Bampi**, li ha raggruppati tutti sul suo sito (www.francobampi.it), uno per uno, raccolti anche nel libro *"Ora vi racconto... Storie e racconti dei Comuni della Provincia di Genova"*, Liberodiscrivere, Genova 2006; ne emergono tante curiosità diverse.

«Salvare i nomi, anche nella loro accezione dialettale, vuol dire salvare, nella memoria collettiva, persone e cose, animali e piante. Preservare e custodire quei nomi equivale a sottrarre significati al tempo che, inesorabile e impietoso, li travolge. E forse preservare i nomi rappresenta anche qualcosa di più. Dicevano i Romani: *nomina numina*: i nomi sono numi, le parole sono divinità. Il nome allora rappresenta l'essenza stessa delle cose e le cose esistono solo quando hanno un nome.

In quest'ottica diventa di grande interesse non solo raccogliere e preservare i toponimi, i nomi dei luoghi, anche se piccoli (i cosiddetti microtoponimi), ma anche coglierne il significato originale e profondo; accostare cioè alla conservazione del termine col quale il luogo è conosciuto, magari da secoli, l'origine del nome, l'etimologia, che

spiega perché quel luogo ha proprio quel nome. E spesso l'etimologia rivela una storia, vera o leggendaria, connessa col luogo, col paese, con la comunità che li ha vissuti e vive.

Questo è il sentimento col quale suggerisco di leggere le etimologie dei nomi dei comuni della Provincia di Genova: scopriremo qualcosa in più della nostra Patria, qualcosa che ci è stata tramandata da secoli dai nostri antecedenti nella forma sibillina e magica del nome».

Ma scopriamo, Comune per Comune, le etimologie.

Avegno - Qualcuno vuole che il nome derivi dall'antica abilità dei suoi abitanti di intrecciar cavagni.

Bargagli - Il nome Bargagli, testimoniato già nel X secolo, è un'alterazione del nome del monte che anticamente era detto Barcalla o Barcala e quindi Croce di Barcala (m. 862).

Borzonasca - Le origini di Borzonasca sono legate a quelle della celebre Abbazia di Borzone, da cui prende il



nome che termina col suffisso "asca", corso d'acqua, perché sorse sulla confluenza del Penna con lo Stura.

Camogli - Leggendaria è l'origine del nome. Taluni lo fanno derivare da "cæ a muggi", case a mucchi, fatte così per dare maggiore difesa alle donne dagli attacchi dei Saraceni quando gli uomini erano a pescare. Altri si riferiscono all'espressione "cæ de moggè", case delle mogli, sempre in trepidante attesa dei mariti pescatori.

Carasco - Per alcuni Carasco discende da "car", capo, e "asco", corso d'acqua, perché sorto sul crocevia di torrenti. Altri lo fanno derivare da "a calando" in memoria di un probabile scalo delle merci presente in zona.

Casarza Ligure - Nel 1038 si verificò l'incendio di una casa posta sulla riva del torrente: per questo lo stemma del comune riporta un'abitazione bruciata. Forse è da questo episodio, quello di una "casa arsa", che Casarza prende il suo nome.

Castiglione Chiavarese - Numerosi furono i "castellari" in Liguria: forme primitive di convivenza finalizzata alla difesa. Seguì poi il "castrum" romano e il "castello" medievale. Castiglione deve il suo nome proprio dall'essere stato sede di un primitivo castellare.

Chiavari - Taluni fanno derivare il nome Chiavari da quello di un castello eretto dai Genovesi nel 1147 e chiamato "Clavarium", cioè luogo difeso. Per altri è corruzione di "chiave dei rii", un modo suggestivo di definire la capitale del Tigullio posta allo sbocco di quattro valli.

Cicagna - I latini la chiamarono Plicània, poi trasformato in Chicaglia e infine Cicagna.

Cogorno - Prende il nome dalla famiglia Cogorno, feudataria del luogo.

Coreglia - Prende il nome da uno dei

tanti insediamenti romani essendo chiara la derivazione dal gentilizio "Corrillius".

Favale di Malvaro - Anticamente era detto Fontebono, "Fontis Bonae", a causa della storica fontana delle tre vasche. Fontebono si corruppe in Favale mentre "Fontanabona" denotò la più ampia vallata di cui fa parte.

Genova - Tre sono le proposte etimologiche del nome Genova. La prima dal dio bifronte Giano. La seconda, consolidatasi in epoca medievale, dal latino "ianua" ossia porta d'Europa. Infine dal latino "genu", ginocchio, per la forma del suo golfo che oggi costituisce il porto antico.

Lavagna - Secondo alcuni studiosi, il nome potrebbe derivare dal greco antico las, pietra, roccia, oppure da "clapania", cava o luogo di estrazione delle ardesie, in latino "clapae". Da lì divenne "lavania" e poi lavagna. Resta tuttavia incerto se il vocabolo comune abbia dato il nome alla località o viceversa.

Leivi - Per taluni studiosi il nome Leivi, in antico Livi, potrebbe suggerire la presenza della tribù ligure dei "Lacvi" fondatori di Pavia ("Ticinum") assieme ai Marici.

Lorsica - Lorsica era anticamente chiamata Orsica: forse per questo taluni suppongono che il suo nome possa derivare dagli orsi che abitavano i suoi boschi.

Lumarzo - Forse dal latino "Lucus Martius", boschetto di Marte.

Mezzanego - Due strade antichissime segnano questo territorio: nella più alta si trova il paesino di Semovigo, dal latino "summus vicus", vico o borgo elevato; in basso sorge Mezzanego, ossia il "vicus mezzanicum", il borgo basso.

Moconesi - Pare certo che Moconesi significhi casa di Moco o Mocco. Moco

è tipico nome ligure e si riferirebbe a un ligure "romanizzato" cui vennero concesse varie terre da coltivare.

Moneglia - Dalla denominazione latina "Monilia".

Né - Alcuni sostengono che il nome Né derivi dal genovese "nâe", nave, in riferimento alla forma del monte Zatta.

Neirone - Detto in antico Nigro e Neroni, il suo nome potrebbe discendere da quello delle famiglie che lo abitarono.

Orero - In antico si chiamò Ole, Olledo, Haurerio, Ore e quindi Orero.

Pieve Ligure - Pur essendo comune solo dal 1946, Pieve trae la sua attuale denominazione dalle antiche parole "Plebs Saulorum", che potrebbero tradursi come Pieve di Sori.

Portofino - La maggioranza degli studiosi fa derivare il nome di Portofino da "Portus Delphini", il porto dei delfini, come lo definì Plinio nel terzo libro della sua "Naturalis Historia".

Rapallo - L'etimologia del nome Rapallo è incerta: dalle "rape" alle "paludi". Miscosi sostiene che derivi da "ra phallos", sacro fallo.

Recco - Erice, figlio di Venere, innalzò sul Monte San Giuliano (dove oggi sorge appunto il comune di Erice in provincia di Trapani) un tempio alla madre che in quel luogo fu detta Venere ericina. Forse per questo, quando in tempi remoti fu fondata Recco, venne denominata Ricina. Nel medioevo il nome si mutò in "Rechum" da cui l'odierno Recco.

Rezzoaglio - Nel 1251 è detta "Resoagno" o "Resoagnio", nel 1315 si trova "Rezoagni". Successivamente si legge "Ricoannis", "Rassivane", "Rosolio", e via modificando fino ad arrivare alla prima metà del XVIII secolo quando si trova "Rosagni" (in avetano il paese si chiama appunto Rusagni). Oggi,

nel mondo della precisione, si ha solo Rezzoaglio.

San Colombano Certenoli - Attorno all'anno Mille era noto come "Benbelia". L'attuale nome risale al 1863 quando dopo varie liti tra le nove frazioni circa il nome da dare al comune, si convenne di aggiungere a San Colombano, il nome di una delle frazioni, quello di Certenoli, nome della frazione più grossa.

Santa Margherita Ligure - In antichità il borgo di pescatori si chiamava "Pescino". Nel 1812 Napoleone unì i due cantoni di Santa Margherita e di San Giacomo e impose loro il nome di "Porto Napoleone". Nel 1863 assunse definitivamente l'attuale denominazione.

Santo Stefano d'Aveto - Prende il nome dai Benedettini di Santo Stefano di Genova ai quali venne ceduto il feudo.

Sestri Levante - Era la "Segesta Tigulliorum" dei Romani: da qui il nome.

Sori - Data l'incerta origine, alcuni studiosi fanno discendere il nome Sori dalla parola greca "soros", avello, antro, quasi a richiamo della conformazione della valle. Altri ritengono che il nome sia una variazione di "Saoli" o "Sauli", nome del principale corso d'acqua.

Tribogna - Il nome lascia trasparire antiche origini: Tribogna deriverebbe da "Tarbonius" ossia la villa, la terra di Tarbonio.

Uscio - Si vuole che il nome di questo comune derivi da una parola latina o da una forma ligure, "aguxium", da cui "uscium", uscio, porta, a denotare la sua collocazione geografica.

Zoagli - Indicata dai Romani come "ad solaria", si corruppe in "Joagi" e quindi in Zoagli.

DA "IL NUOVO LEVANTE"

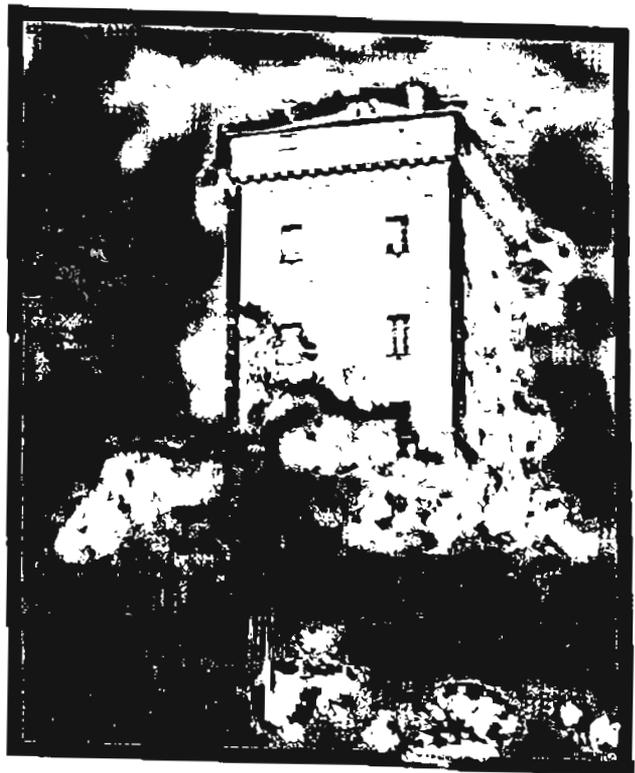
13 marzo 2020

Nuova vita per la torre dell'abbazia di San Fruttuoso

CONCLUSO IL GRANDE RESTAURO DELLA CASA CANONICA

CAMOGLI (cpr) - Liberata dai ponteggi la Torre dell'abbazia di San Fruttuoso. Venerdì 6 marzo dopo più di un anno si è chiuso il cantiere di restauro della Torre Doria e della Casa Canonica. Ad illustrare gli interventi: **Alessandro Capretti**, Property manager del bene del Fai, Fondo Ambiente italiano. «Abbiamo chiuso gli interventi sulla parte esterna - spiega il direttore - e smontato il ponteggio della torre cinquecentesca. Si prosegue adesso con il restauro interno e agli impianti: la torre restaurata è oggi completamente libera dai ponteggi e ne si può ammirare l'antico splendore». Il restauro si è concluso in un anno. All'inizio del 2019 era stata ricoperta dai teli dei ponteggi, a nascondere le facciate della Torre, alta più di 20 metri, per consentire l'operazione di ripulitura dallo strato di patina biologica scura che le ricopriva, in particolar modo sul fronte Nord, meno esposto alla luce del sole. Grazie all'intervento sono tornati ben visibili le decorazioni affrescate; emblemi militari e mascheroni sulla metratura e il grande stemma dell'aquila della famiglia Doria sulle due pareti, che, in molti, hanno anche osservato nelle giornate di "visita guidata al restauro", pensate dal Fai durante i lavori. Il Fai operò un primo intervento nel 1990 a cura dell'architetto Guglielmo Mozzoni, che già aveva consolidato le murature e integrato le decorazioni della Torre. Dopo aver eseguito la pulitura e il consolidamento, si è passati alla fase complessa del restauro vero e proprio,

con le integrazioni pittoriche e la ripresa dei dettagli delle decorazioni riaffiorate dopo la pulitura. Fondamentale è stata la campionatura e la successiva valutazione, insieme agli enti di tutela preposti. Per l'edificio della Canonica (1800), raggiunto l'obiettivo di concludere entro la primavera. Le opere sono possibili grazie al contributo di "Compagnia di San Paolo" e i "Friends of Fai", che hanno stanziato 560mila euro, di cui 360mila per la Torre Doria (da parte di entrambi) e il rimanente dalla Compagnia San Paolo, per la Casa Canonica. «All'interno - chiude Capretti -, si ristrutturano anche due unità immobiliari sempre del Fai». Col decreto per il Covid 19 è sospesa l'apertura dell'Abbazia; aggiornamento sul sito Fai e Fb.



Emanuele Salvi (1899 - 1944)

Don Guido

di Carla Campodonico



Don Guido Salvi

Nel marzo del 1944, nelle vicinanze di Calizzano, si verificò uno dei tanti tragici episodi che segnarono la storia italiana dal settembre 1943 al 25

aprile 1945. Il parroco di Castelvecchio di Rocca Barbena, don Guido Salvi, venne avvicinato nella canonica da un gruppo di persone armate, prelevato con la forza e condotto nei boschi dove fu ucciso. Sembra che a compiere questa feroce aggressione, ai danni di un uomo mite e apprezzato da tutti, siano stati alcuni giovani, forse anche parrocchiani, legati a bande armate, fortemente ideologizzate e violente, che agivano nel ponente ligure.

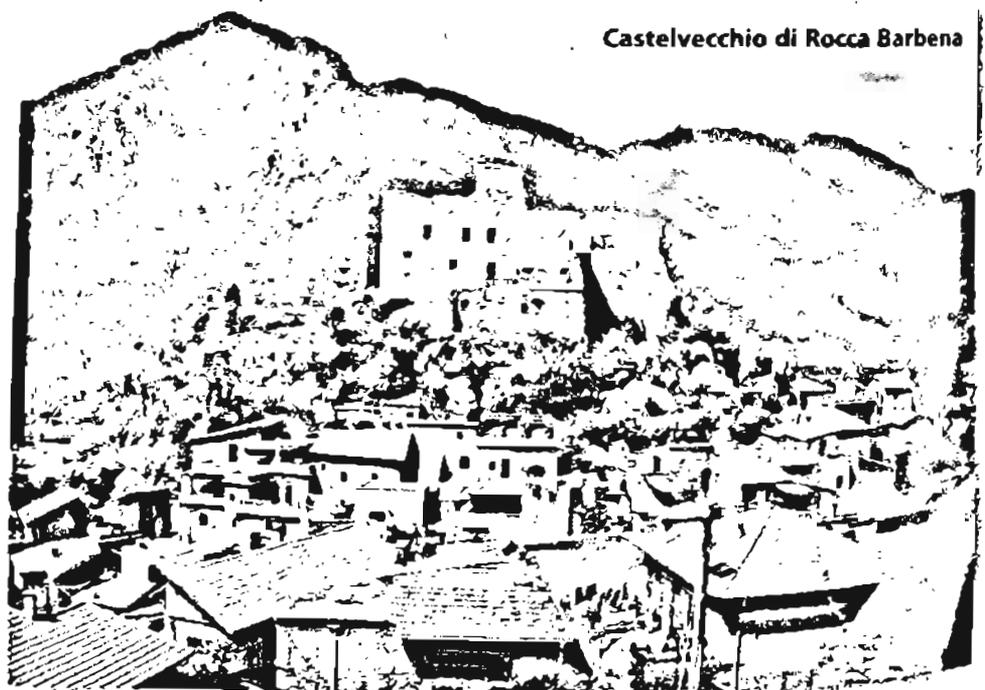
Il parroco di Calizzano, don Pietro Suffia, si adoperò affinché il corpo di don Guido Salvi potesse essere sepolto nel locale cimitero.

Quindici anni dopo, le sorelle decisero di portare la salma del loro congiunto a Camogli, dove era nato e cresciuto e dove tante persone ancora lo ricordavano.

La cronaca del ritorno a Camogli di don Guido Salvi è riportata sul Bollettino del Santuario del gennaio-febbraio 1960. Dall'Oratorio dei SS. Prospero e Caterina, la salma fu trasportata nella chiesa parrocchiale dove si svolse la funzione funebre alla presenza dell'arciprete don Francesco Urbano, del clero, dei Padri Olivetani e di numerosi cittadini.

Da questo necrologio e da alcune notizie anagrafiche si può ricostruire la vita di don Guido.

Nei registri di stato civile la sua



Castelvecchio di Rocca Barbena

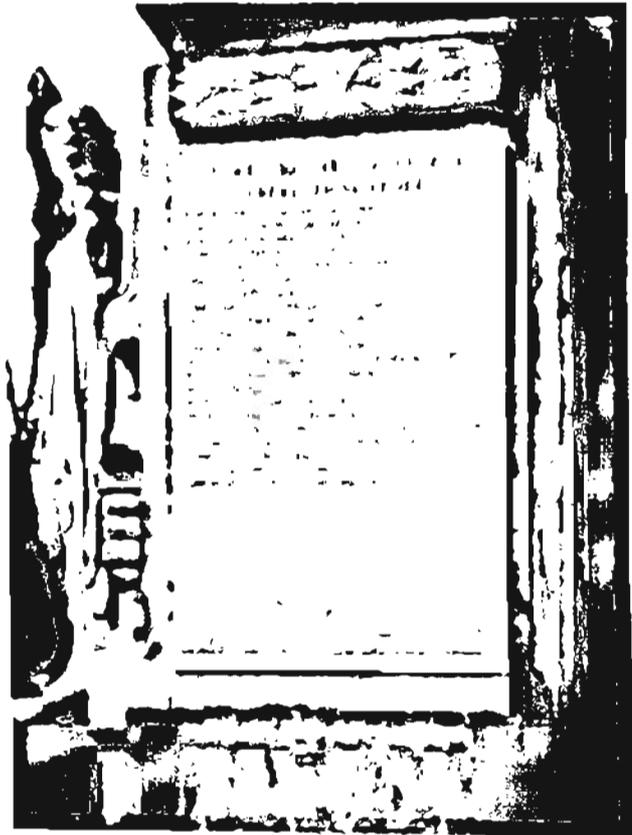
nascita è registrata il 1° gennaio 1899 ma, secondo quanto riportato nel Bollettino, sarebbe nato il 25 dicembre 1898 e, per la concomitanza con il giorno della Natività di Gesù, le fu attribuito il nome di Emanuele.

Il padre, Tito, era marinaio, originario dell'Isola dell'Elba, la madre, Emanuela Schiaffino, una semplice e laboriosa donna di casa. La famiglia abitò per molti anni via Archi, oggi via Tomaso Racca, per poi spostarsi in via Porto e, successivamente, in via Vittorio Emanuele, oggi via della Repubblica. Quinto di sette figli, alcuni morti tuttavia in tenera età, don Guido frequentò da ragazzo le associazioni cattoliche animate da don Francesco Ansaldo.

Dopo l'esperienza della guerra, che lo segnò per le sofferenze subite, riprese gli studi nel seminario di Albenga, dove fu ordinato sacerdote il 2 giugno 1928 da mons. Angelo Cambiaso, vescovo della diocesi ingauna per 31 anni dal 1915 al 1946. Pochi giorni dopo don Guido si recò a Camogli dove partecipò alla solenne funzione del Corpus Domini.

Nonostante avesse compiuto il suo percorso di formazione religiosa ad Albenga, il giovane sacerdote ritornava infatti frequentemente a Camogli. Il 14 settembre 1924, quando fu portata sull'altare di Punta Chiappa un'immagine della Vergine Stella Maris, presenti il vescovo camogliese Mons. Amedeo Casabona e le autorità religiose e civili della città, don Guido era fra i pescatori e i marinai che addobbavano la "Bucintoro", l'imbarcazione della cooperativa che apriva il corteo delle barche pavesate.

A Camogli era rimasta inoltre la sua famiglia, che lo seguì quando ricevette i primi incarichi parrocchiali in diverse località del ponente ligure: Leverone, Aquila d'Arroscia, Diano Castello, S. Lorenzo al Mare ed infine Castelvecchio di Rocca Barbena, dove la sua breve esistenza trovò il tragico epilogo della morte violenta per mano di persone senza scrupoli.



La memoria della sua tragica scomparsa trova testimonianza in una lapide del Monumento ai Caduti. Con il suo nome di battesimo "SALVI EMANUELE di Tito", don Guido è ricordato fra i civili camogliesi che persero la vita durante la Seconda Guerra Mondiale.

Di don Guido Salvi resta il ricordo della sua opera sacerdotale condotta sempre con generosità e con dedizione verso tutti i parrocchiani. Il suo impegno spirituale orientò la scelta vocazionale di alcuni giovani che, entrati in seminario, dedicarono la loro vita alla missione religiosa.